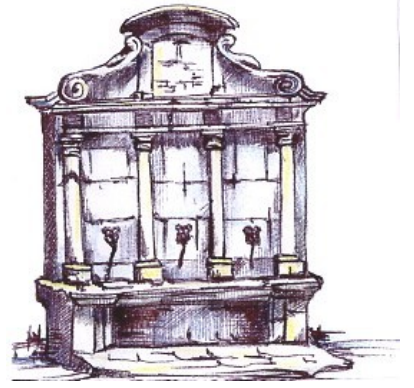


la fonte



GIUGNO 2022 ANNO 19 N 6 *periodico dei terremotati o di resistenza umana* € 1,00

una nuova stagione



Foto: Guerino Trivisonno

è necessario aggregarsi
non per vincere
ma per governare

oredodici

Carlo A. Roberto

Suona la campanella dell'Eremo. Non c'è nulla di stridente, di inopportuno in quei rintocchi sobri, pacatamente insistenti, regolari. Nulla che non sia in sintonia con la quiete viva dell'ambiente. Sarà che in questo tempo il cuore tace... ed io, ho proprio voglia di ritrovarmi insieme con altri, in nome della spontaneità e della libertà. E si prega, si riposa, ci si raduna per la tavola ed il lavoro, richiamati senza frastuono da quel suono cadenzato. Quanto sei cara campanella conventuale! Un'amica puntuale e discreta che mi conduce per mano all'incontro... sì, e proprio non mi importa che qualcuno sorrida di questa mia gioia infantile di essere condotto per mano. Non mi sono mai sentito troppo "grande", per fortuna.



Casacalenda: eremo di sant'Onofrio

Incontro e regolarità sono la base per più coraggiose ascensioni, per quelle indispensabili risalite... lo abbiamo dimenticato presi come siamo dalle tante altre cose che ci attraggono, cose invadenti e insindacabili se pur introdotte dal sorriso a pagamento dell'annunciatrice dei programmi Tv, cose che ci devono piacere per forza. Osservazioni elementari le mie? Forse... ma spesso della vita abbiamo perso anche la conoscenza dell'a, b, c, ci siamo dimenticati di ciò che è davvero necessario pur parlandone e scrivendone assai.

Suona allora, campanella, di notte e di giorno, seguendo una sapienza antica e collaudata. Continua a suonare anche se l'epoca dei rumori, dei troppi rumori vorrebbe sopraffare il tuo regolare rintocco con gli urli scomposti delle sue mille voci, con lo scoppio assordante del suo incedere violento. Suona, perché c'è ancora chi è attento al tuo richiamo. Suona perché sei segno di vita, di fede, di speranza. Suona, perché ci richiami allo stare insieme. Suona, perché ci ricordi che il tempo è un talento preziosissimo ed ogni suo attimo va' "vissuto con sacralità" (don Divo Barsotti). Suona, campanella conventuale, tirata dalla mano scattante del giovane novizio o da quella rugosa e stanca di chi da lunghi anni vive nella casa di Dio. Suona, campanella, con dolce tenacia l'irrinunciabile fedeltà ad ogni osservanza d'amore. ☺

carofrate@libero.it

Il tuo sostegno ci consente di esistere

la fonte

ABBONAMENTI PER IL 2022

ITALIA	SOSTENITORI	AUTOLESIONISTI
€ 10,00	€ 20,00	€ 30,00

la fonte

Direttore responsabile

Antonio Di Lalla

Tel. 0874 823070

Redazione

Dario Carlone

Domenico D'Adamo

Maria Grazia Paduano

Segreteria

Marialucìa Carlone

Web master

Pino Di Lalla

Antonio Celio

www.lafonte.tv

E-mail

lafonte2004@virgilio.it

Quaderno n. 194

Chiuso in tipografia il

27/05/2022

Stampato da

Grafiche Sales s.r.l.

via S. Marco zona cip.

71016 S. Severo (FG)

Autorizzazione Tribunale di

Larino n. 6/2004

Abbonamento

Ordinario € 10,00

Sostenitore € 20,00

Autolesionista € 30,00

Esteri € 50,00

ccp n. 4487558

intestato a:

la fonte molise

via Fiorentini, 14

86040 Ripabottoni (CB)

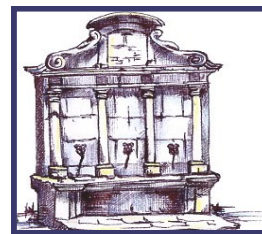
Iban IT05 C076 0103 8000

0000 4487 558

una nuova stagione

Lettera aperta a quanti vogliono scommettere sul cambiamento

Antonio Di Lalla



La regione Molise ha bisogno di incamminarsi necessariamente verso una nuova stagione, pena la sua implosione. Una rete di movimenti e associazioni tornano a parlare di sviluppo, ambiente, sanità, in una parola di politica, nel senso alto e autentico del termine. Un futuro roseo non ce lo regala nessuno ma è esclusivo frutto di lavoro e impegno da parte di tutti, perché non esistono gli uomini della provvidenza e, quando sono stati acclamati, hanno fatto danni irreparabili, compreso l'attuale capo del governo Draghi. Sembrava a larga parte dell'informazione e ai suoi corifei che senza di lui l'Italia non sarebbe andata da nessuna parte: era indispensabile come presidente del consiglio e oggi sono ancora pochi a scommetterci; era essenziale eleggerlo presidente della repubblica e per fortuna non accadde; ora vorrebbe guidare la NATO, ma forse sarebbe meglio se ripiegasse sull'amministrazione di qualche condominio, ammesso che ne abbia le forze. Da che mondo è mondo un banchiere ha mai fatto l'interesse della collettività e soprattutto dei poveri?

Per fortuna nel Molise non si intravedono sulla scena persone di cui non si può fare a meno, ecco perché è necessario rimboccarci le maniche e lavorare sodo. Il grande musicista Ennio Morricone - sarà solo per modestia? - diceva che nel suo lavoro l'1% era ispirazione il resto traspirazione, sudore. Lo stesso vale per noi se vogliamo ricostruire una regione massacrata dagli ultimi governi che oscillano come un pendolo da destra a sinistra. È forse il caso di buttare il pendolo e di tornare alla meridiana che ha bisogno della luce del sole e non può stare né agire nell'ombra. È esclusivo demerito nostro se, come abili prestigiatori, mischiamo le carte ma poi finiamo per tirare fuori sempre le stesse figure, che spesso si sono rivelate figure, anche loschi!

È necessario aggregarsi non per vincere ma per governare. Mi spiego meglio perché la differenza è fondamentale. Fino al recente passato si compattavano a destra e a sinistra e poi entrambi gli schieramenti im-

ploravano l'intervento della corazzata di Patriciello per fare la differenza e vincere. E lui si concedeva ora all'uno ora all'altro facendo pesare il suo appoggio, determinante per la vittoria. Il programma di governo, quando c'era, per quel che serviva, poteva essere scaricato da internet, perché tanto non incideva minimamente sulla gestione di quella che considerano "cosa nostra" visto che non era "cosa pubblica". Alle scorse elezioni regionali, per rastrellare voti hanno messo in lista quasi un terzo dei molisani!



Hanno vinto, perché c'è sempre un parente, un amico, un compare da sostenere in vista del fatidico "non si sa mai mi dovesse servire qualcosa" ma non stanno governando perché un'accozzaglia erano e un'accozzaglia sono rimasti.

Insieme per governare significa recuperare credibilità presso le persone, restituire dignità ai tanti ricattati o a cui si fanno promesse illusorie, verificare nelle assemblee, nei convegni i progetti da realizzare per il bene comune e assicurare un futuro vivibile alla regione e solo dopo trovare persone serie, credibili e competenti da candidare perché i progetti non restino chimere. Non è detto che si vincerà perché il potere clientelare da frantumare è elevato ma sicuramente si restituirà dignità alla politica e non potremo rimproverarci di non averci provato. Intanto ci consola un fatto: quelli che attualmente ci sgoverano cominciano ad avere paura tanto che hanno alzato

dal 3% al 5% la soglia di sbarramento. Presto un fiume in piena li travolgerà e di loro rimarranno solo le macerie che hanno prodotto in questi infelici anni.

È necessario camminare insieme e per farlo bisogna ascoltarsi. Papa Francesco lo va riproponendo alla chiesa cattolica che è nata sinodale ma poi, periodicamente, il servizio diventa autorità e il potere dei segni si trasforma in segni del potere! L'immagine di chiesa nella percezione della maggioranza è quella di struttura piramidale, clericale e

maschilista in tutte le sue espressioni fino alle sperdute parrocchie, dove preti e laici si coprono di ruoli e titoli pur di differenziarsi in qualche modo dagli altri. La riprova di quanto sia difficile decidere insieme ce lo mostra la Conferenza Episcopale Italiana che per non assumersi la responsabilità di eleggere il loro presidente lo ha demandato al papa! I vescovi, però, avendo avuto sentore che il papa avrebbe gradito Augusto Paolo Lojudice, vescovo di Siena, hanno scelto, per mostrare che nel loro piccolo "anche le formiche si incazzano", per questo quinquennio, Matteo Zuppi, vescovo

di Bologna. Ottima scelta ma il suo stile semplice, affabile, evangelico è modello ed espressione dei nostri vescovi o semplice piaggeria nei confronti del papa, in attesa che passi la nottata? Quanta strada ancora c'è da fare per tornare ad essere chiesa sinodale ma, poiché il cattolico è anche cittadino, i nuovi percorsi si incrociano e si fecondano reciprocamente per cui maggiore sinodalità in campo ecclesiale diventa maggiore partecipazione socio-politica e viceversa. Il cammino può subire ritardi ma ormai è irreversibile nel campo ecclesiale e sociale.

Negazione totale della politica e della partecipazione è la guerra a cui tragicamente ci stiamo rassegnando, come era accaduto per le altre disseminate sul globo. Se gli Stati Uniti la smettessero con le armi eviterebbero tragedie in casa loro e fuori. Purtroppo la storia continuano a scriverla ancora i vincitori! ☺

smascherare le ipocrisie

Michele Tartaglia

“Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che costruite le tombe dei profeti e adornate i sepolcri dei giusti, e dite: ‘Se fossimo vissuti al tempo dei nostri padri, non saremmo stati loro complici nel versare il sangue dei profeti’. Così testimoniate, contro voi stessi, di essere figli di chi uccise i profeti” (Mt 23,29-31). Queste parole di Gesù mi sono tornate spesso in mente in questi tempi in cui alla cronaca tragica della guerra si sovrappongono le commemorazioni delle guerre passate, si mettono a confronto le varie resistenze, dando giudizi su quali siano i modi legittimi di resistere e quali no, se sia più conveniente arrendersi all’invasore oppure combattere, se scegliere, come fece l’Europa del ’38 di soppresedere sull’invasione di uno stato sovrano per evitare guai peggiori o intervenire in soccorso, anche se poi è necessario sempre ricordare che Hitler non aveva l’atomica; la resistenza al nazifascismo era una resistenza di uomini e donne eroici e senza macchia o, come vorrebbero i revisionisti, erano altrettanto delinquenti come quelli contro cui combattevano? Mai come oggi forse il rimprovero di Gesù è attuale, perché ci aiuta a smascherare certe retoriche che da più parti e per motivi contrapposti si sbandierano.

Se leggessimo attentamente la storia ci renderemmo conto che le mostruosità compiute da uomini e popoli non nascono all’improvviso ma sono preparate da lontano. Se c’è un paragone da fare tra il tempo del fascismo e del nazismo e l’attuale, sta non solo nell’aver trascurato i segnali, ma nell’illusione di controllare i despoti. Se in passato ci si accorse tardi del pericolo in cui era caduta l’Europa è perché anche gli inglesi o i francesi si comportavano allo stesso modo nei territori da loro occupati: come non ricordare

la lotta di Gandhi per l’indipendenza dell’India dal dominio britannico o la lotta per l’indipendenza dei paesi del Nord Africa dai francesi? La Russia postsovietica infatti è stata vista da quei paesi occidentali che vogliono dare lezioni di legalità e democrazia al mondo, alla stregua di quei paesi africani dove si foraggiano le dittature perché così è più semplice poter ottenere le materie prime; e, come si chiudono gli occhi sul dispotismo cinese perché con loro si fanno buoni affari,



così si sono chiusi spesso gli occhi su Putin che ha soffocato l’opposizione e ha sterminato i popoli che si ribellavano al suo regime e tutto questo perché dalla Russia vengono le materie prime che permettono di stare bene in Europa.

La guerra in Ucraina è solo l’ultimo tassello di una serie infinita di accondiscendenze dovute alla convenienza di chi si professa baluardo della legalità e della democrazia ma nella pratica è interessato solo agli affari e al profitto. Salvo poi accusare di crimini contro l’umanità il mostro che sfugge di

mano e non vuol recitare più la parte del politico affidabile ad uso della cattiva coscienza di chi ha fatto affari con lui. Il miglior commento alle parole di Gesù è forse questo: chi non impara dalla storia è destinato a

ripeterla e non è detto che questa volta ci vada bene. Non basta dire che stiamo difendendo i valori dell’occidente contro il despota russo; perché questa è solo ipocrisia. Se non si cambiano realmente i modi di far politica, se non si riporta l’economia (che è sempre più solo finanza, cioè gioco d’azzardo fatto sulla pelle dei deboli) al servizio del bene comune, passeremo solo tempo a fare retorici ricordi delle glorie passate, che sia la resistenza italiana o la rivoluzione francese o l’indipendenza americana, ma ripetendo gli stessi errori che hanno reso necessarie quelle rivolte. La vera sfida quindi non è criticare gli errori del passato e costruire monumenti a chi ha lottato contro gli oppressori, ma mettere le basi perché non si debba più arrivare a vivere il dilemma se aiutare gli ucraini a difendersi con le armi che gli mandiamo oppure cedere al dittatore russo per timore della bomba atomica.

Costruire un mondo dove non ci sia più un’ONU che non serve a nulla perché gestita da paesi che hanno le mani sporche di sangue (a partire dalle cosiddette democrazie), dove il primato sia dato veramente al bene di tutta l’umanità e non agli interessi di pochi plutocrati che non hanno a cuore né gli altri esseri umani né l’ambiente in cui tutti viviamo. Non basta trovare il capro espiatorio di turno (vedi la Russia) contro cui sfogare tutta la nostra brutalità repressa ma è necessario prendere coscienza che anche se non facciamo direttamente il male, spesso siamo complici. Come sarebbe bello se, anziché i soliti dietrologi, fossero gli stessi paesi occidentali a dire: abbiamo fatto degli errori e per questo siamo arrivati a questo punto; nella violenza attuata da uno, riconosciamo la nostra stessa violenza e ci impegniamo a non seguire più questa strada, ad abolire la retorica e le ipocrite celebrazioni del passato e a concentrarci solo sul migliorare veramente il mondo che adesso ci è affidato. È questa la strada che Gesù ci insegna, smascherando le ipocrisie di ogni tempo. ☺

mike.tartaglia@virgilio.it


ANGELO DUVA

C.da Ricupo, 13
86035 Larino (CB)

Info 0874 822320
www.cantineduva.it
info@cantineduva.it

seguici su 

Ultim'ora:
Zelensky interviene
in un liceo americano
per chiedere
l'invio di armi

WWW. SPINOZ A. IT

informazioni disturbate

Dario Carlone

“Al peggio non c’è mai fine” recita il vecchio adagio. E sottintende una seppur cruda verità. Cerco di spiegarmi. A tutti è ormai noto il vocabolo inglese *fake news* [pronuncia: *feich nius*] che consapevolmente, utilizziamo per indicare le “notizie false o inventate”. Ci siamo abituati alla loro presenza, anzi riusciamo a volte a riconoscerle, quasi sempre siamo bravi a non farci prendere in giro. Ma è proprio così?

Fake è un verbo inglese che ha perso la sua plurisemantica valenza originaria per costituire la locuzione di cui sopra; tra i vari significati che ha assunto nel corso degli ultimi due secoli prevale quello di “contraffare o fingere”.

Quando accennavo al peggio mi riferivo alla comparsa recente nel mondo della tecnologia, per poi sfociare in altri campi - comunicazione, stampa, *social media* - di un altro dispositivo, il *deep fake* [pronuncia: *dip feich*], cui l’aggettivo *deep* - in italiano ‘profondo’ - offre il senso di rafforzata e ben costruita non corrispondenza alla realtà. Il termine inglese, per definizione, si riferisce a foto o video che vengono realizzati manipolando il volto e/o la voce di una persona. Non semplici fotomontaggi, nessun ‘copia-incolla’ più o meno accurato, ma veri e propri contenuti inediti, estremamente realistici. Questa tecnica consiste nel catturare immagini di persone da Internet, rielaborarle, magari modificarle ed inserirle in un contesto diverso da quello originario: in quest’ultima fase interviene un sofisticato algoritmo in base al quale il *fake* trova nuova collocazione. Tutto ciò può avvenire grazie allo sviluppo della cosiddetta intelligenza artificiale.

Se da un lato non si può che elogiare l’avanzamento della tecnologia che apre prospettive sempre più sorprendenti in tutti i settori, dall’altro si devono segnalare purtroppo insidie e pericoli non trascurabili. Per molte aziende è diventata una necessità conoscere i rischi in cui si può incorrere in presenza di un *deep fake*: molto comune e diffuso è il furto d’identità che consiste nell’utilizzare i volti e i nomi di altre persone in contesti differenti da quelli propri e veicolarli per mezzo dei *social network* che diventano poi la maggiore fonte di ricezione di questi materiali. Danni sul piano economico, certamente, ma anche e soprattutto su quello mediatico: un’immagine stravolta, inquinata, lontana dalla verità. Ed è prevedi-

bile immaginarne le conseguenze.

Se *deep fake* appare come un monito per un’attenta e circostanziata osservazione della realtà al fine di giungere ad una corretta e fedele rappresentazione della stessa, gli eventi - specie i recenti, in clima di guerra - danno prova di tutt’altro. Si sa che un conflitto armato porta con sé una buona dose di propaganda ovvero mistificazione delle azioni effettuate e degli obiettivi che si intende raggiungere, ma possiamo allentare la presa, affidarci a ciò che sentiamo dire, leggiamo, riceviamo come notizie o approfondimenti attraverso i vari mezzi di cui disponiamo? Siamo disposti a mantenere il ruolo - per dirla con Tomaso Montanari - di “cittadini tenuti in stato di minorità e di cattività culturale” (*Eclissi di Costituzione*)?

A rigor di logica credo che sia necessario riflettere sulle motivazioni profonde di tale fenomeno, quello del *deep fake* appunto, senza timore e con forte convinzione. Diffondere materiale non autentico, affollare le piattaforme di elementi poco rispondenti a dati certi, veicolare messaggi tendenti a suscitare consenso, apprensione, falsa indignazione: tutte azioni volte a mascherare la realtà, a presentarla in una forma edulcorata oppure crudele allo scopo di illudere o esasperare il potenziale pubblico. Al riguardo il sociologo Marco Revelli scriveva qualche giorno fa: “L’Italia è questa roba qua: una società civile caduta, con un sistema dell’informazione decotto, monopolizzato da una logica di affari”.

È facile quindi cadere preda di *fake news* e ancor più di *deep fake* in questo vortice continuo che gli eventi recenti portano con sé, avvolgendoci, quasi soffocandoci con il delirio di aggiornamenti, informazioni, dati, statistiche. Che siano il prodotto di un meccanismo truffaldino che intende travisare i fatti per scopi criminali, o siano elementi poco rispondenti al vero ma frutto di riflessioni o sensazioni personali, buona parte di quanto arriva alla nostra mente

non è sempre verificabile o accertato: secondo un altro grande sociologo, Giuseppe De Rita, “l’opinione è la malattia mortale di questo tempo. Ciascuno purtroppo sente su di sé il diritto di avere un’opinione, e un’opinione su ogni tema, a qualunque costo”.

Il sistema dell’informazione dovrebbe rappresentare - a mio avviso - un presidio di libertà, democrazia e rispetto della verità. Oggi ci stiamo sempre più rendendo conto che questo sistema fa fatica ad incarnare lo spirito di servizio alla collettività. Noi, semplici utenti, desiderosi di informazioni certe, definite ma soprattutto verificate, continuiamo ad essere i destinatari di una comunicazione, se non malata, fortemente disturbata, la cui funzione-guida stenta a manifestarsi: “è diventata ancora più fitta la notte in cui brancoliamo e ancor più deboli sono le poche luci che illuminano il cammino di chi non rinuncia a pensieri di umanità” (T. Montanari). ☺

dario.carlone@tiscali.it



Ana Maria Erra Guevara:
Quando le persone sono ridotte a numero

il centrodestra e l'accanimento terapeutico

Antonio Celio

Ad un anno dalle elezioni, è stata scritta una delle pagine più buie della storia molisana. In fase di bilancio, una maggioranza ormai a brandelli ha tirato per la giacchetta il 'povero' presidente, ciascun consigliere con le proprie rivendicazioni. E così, mentre le Regioni virtuose si apprestavano a votare il rendiconto, da noi eravamo ancora alle prese con il bilancio di previsione, con ben cinque mesi di ritardo e con i diversi 'appetiti elettorali' da soddisfare.

Il centrodestra somiglia sempre più ad un branco di pugili feriti, che sferrano colpi a casaccio e cercano di guadagnarsi il favore dei giudici, alzando le braccia in segno di vittoria. C'è sempre chi si dice pronto a far saltare il banco, spacciandosi per oppositore interno prima, ma rientrando nei ranghi poi, quando si accorge che il proprio voto sarebbe davvero determinante.

È iniziato tutto con una trovata legislativa imbarazzante: il 'maxi-sub-emendamento' del governatore ha messo a tacere ogni forma di dissenso, impedendo di fatto la discussione. Con un solo voto blindato ha ritoccano decine di leggi regionali, che incidono direttamente sulla vita dei molisani. Si andava dal commercio alla formazione, passando per le commissioni mediche, la ricostruzione post sisma, il piano spiagge, la disciplina dei trabucchi e degli agriturismi. E ancora, l'EGAM, la festa della cultura, i tratturi, l'edilizia, le case funerarie, fino al logo del Consiglio regionale.

Un'accozzaglia di 30 provvedimenti, concentrati in un'unica votazione, ha impedito l'approfondimento dei singoli temi. Era chiaro che molti impegni andassero nella direzione di dare ad alcune categorie per togliere ad altre, in un'edizione nostrana del gioco delle tre carte. Pensiamo al 'Piano spiagge' che, col pretesto di combattere l'erosione, consente ai balneari di allargare i

confini laterali degli stabilimenti. Nessuno dice, però, che ampliando le superfici in concessione fino al 40%, si sottraggono porzioni di arenile alla balneazione libera. Ennesimo diritto dei cittadini calpestato. Pensiamo ancora all'ampliamento delle funzioni dell'Azienda regionale per la ricostruzione post sisma, che potrà occuparsi di accelerare "studio, progettazione e realizzazione delle opere pubbliche di competenza e interesse regionale". In poche parole, l'ARPS si potrà occupare degli interventi previsti nel PNRR,



anche assumendo personale. Guarda caso, ad un passo dalle regionali.

Lo stesso copione si è ripetuto per giorni, anche nelle votazioni che riguardavano le risorse economiche da destinare alle diverse aree. Ogni consigliere di maggioranza, assessore o sedicente 'oppositore interno' girava col cappello in mano alla ricerca di maggiori finanziamenti per le cose che più gli stavano a cuore. A lui o al suo elettorato? Peccato però che, nonostante le tante promesse strappate dai manifestanti fuori Palazzo D'Aimmo, si siano dimenticati proprio degli ultimi. Son venuti meno i finanziamenti per i molisani che hanno subito trapianti o affetti da malattie rare. Sono spariti i fondi per i farmaci di fascia C. Ma sono solo alcuni esempi.

Le opposizioni hanno tentato la strada del dialogo, votando secondo coscienza i provvedimenti di buon senso. Pochi per la verità. Hanno appoggiato l'

impegno di mettere finalmente mano al Trasporto pubblico locale, scomputando dai rimborsi ai privati i guadagni già ottenuti con la vendita dei biglietti. Certo, non c'è ancora un puntuale monitoraggio dei titoli di viaggio emessi, né si prevede in tempi certi il decantato bando per il gestore unico. Ma una bella promessa è sempre meglio di niente.

Nei mesi scorsi, anche su queste pagine abbiamo raccontato del caos che avvolge i servizi di mensa e pulizia negli ospedali molisani, affidati quasi ovunque senza gara negli ultimi trent'anni. Così come vi abbiamo spiegato i tanti problemi legati ai rimborsi delle prestazioni per i maggiori privati accreditati nella sanità. Allora qualcuno dall'opposizione - il M5S per la precisione - ha provato a suggerire un cambio di passo, che ci viene chiesto anche dall'Autorità nazionale anticorruzione e dalla Corte dei conti: controlli, trasparenza, contratti ponte fino alle gare d'appalto. Ma il centrodestra non è stato altrettanto dialogante. In Molise, si sa, è vietato disturbare il conducente. E i governanti non gradiscono rendere conto del proprio operato, né ai cittadini, né alle stesse istituzioni o organismi di vigilanza. Infatti è stato approvato un bilancio già bocciato pesantemente dai Revisori dei conti.

La vergogna delle vergogne, tuttavia, è arrivata a metà della sessione di bilancio, a tarda sera. Con un colpo di spugna e senza alcuna discussione è stata addirittura modificata la legge elettorale. Alzando la soglia di sbarramento dal 3 al 5%, si è voluto penalizzare tutto quell'universo di movimenti civici che, rispondendo all'appello de *la fonte*, si stavano organizzando per accompagnare il fronte progressista nella 'ricostruzione'. Ricostruzione che sarà quanto mai necessaria, dopo le macerie lasciate dal peggiore governo regionale che i molisani ricordino. Così, in un momento storico in cui l'intera regione va a rotoli e si svuota di residenti, mentre la sanità è sempre più privata e inefficiente, mentre la promessa di un lavoro arriva ogni cinque anni, il centrodestra ritrova compattezza. Ma solo quando pensa alle prossime elezioni. Solo quando deve tentare, disperatamente, di conservare il potere.

Parola d'ordine: salvare le poltrone. A chi importa che, nel mentre, il Molise stia sprofondando nel baratro? ©

antoniozelio@live.it

Libreria Fahrenheit
Via Cina, 34 - 86039 Termoli (CB)
+39 0875 85062 - f@termoli.it
01716870702 - Rea CB 130475

lo spettro di versailles

Famiano Crucianelli

Forse il Presidente Macron, quando ha affermato che “sarebbe un grave errore, umiliare Putin”, aveva in mente un prezioso e illuminante testo di Keynes dal titolo *Le conseguenze economiche della pace*. Un libro che apparve per la prima volta nel 1919 e con il quale Keynes intese contestare la politica delle gravi riparazioni di guerra che i vincitori della prima guerra mondiale imposero alla Germania. Keynes non condivideva la convinzione dei vincitori Wilson, Clemenceau e Lloyd George di aver combattuto “la guerra che avrebbe posto fine a ogni guerra” e che il trattato di Versailles avrebbe suggellato questa certezza. Keynes era convinto che le durissime sanzioni imposte alla Germania sarebbero state il terreno di coltura di nuovi conflitti e nuovi disastri in Europa e che nello spazio di due, tre decenni la guerra sarebbe tornata in Europa. E così fu. Il 1° settembre del 1939 Hitler attaccò la Polonia e il 3 settembre invase la Francia iniziando così la seconda guerra mondiale.

La tragedia ucraina ha messo l'Europa e non solo essa su di un pericoloso piano inclinato. In questi tre mesi la guerra di Putin ci regala un'autentica galleria degli orrori che è insieme umana e politica e della quale è bene avere piena consapevolezza, se si vogliono evitare disastri ancor più pericolosi nel prossimo futuro.

La catastrofe umana la vediamo ogni giorno in diretta: migliaia di morti e feriti, distruzione di intere città, milioni di profughi ucraini in giro per l'Europa. È il trionfo della crudeltà, della perdita di ogni principio morale e di ogni codice di comportamento. La cosa ancor più grave è che questa degenerazione non è solo dei russi invasori, ma anche di chi si difende. La guerra è come un frullatore che certo non confonde le responsabilità ma mescola in una sola poltiglia comportamenti e violenze. In questa guerra ogni giorno vediamo la galleria delle sofferenze del popolo ucraino o di giovani soldati mandati a combattere e a morire. Né è dato sapere quanti di questi giovani siano stati uccisi in battaglia e quanti invece giustiziati una volta prigionieri. Dovrebbero esserci decine e decine di migliaia di prigionieri da una parte e dall'altra, ma non se ne vedono, si contano solo i morti. Il rosario dei crimini di questa guerra è sempre più lungo e il rischio che l'orrore della violenza entri nella normalità della vita quotidiana è molto alto.

Fermare la guerra è un imperativo

morale, e papa Francesco lo ricorda ogni giorno.

Vi è poi il disastro politico che questa guerra giorno dopo giorno produce, un disastro che dobbiamo avere ben chiaro, se non vogliamo ripetere i gravissimi errori di Inglesi, Francesi e Americani che Keynes



denunciò, dopo la prima guerra mondiale.

In primo luogo questa guerra evidenzia la straordinaria debolezza della Russia. Una debolezza profonda che riguarda il sistema economico e industriale, l'arretratezza tecnologica, la classe dirigente e al fondo la stessa società russa. La fragilità militare russa di tutto ciò è il riflesso. Putin nel corso di questi lunghi anni con una certa abilità aveva speculato e si era giovato delle difficoltà americane in Medio Oriente come in Siria, ma la guerra in Ucraina ha mostrato con grande evidenza le nudità e le profonde debolezze della Russia. Trarre la conclusione, come in diversi americani intesta che è giunto il momento di “affogar il can che affoga”, sarebbe un gravissimo errore. Ancor più grave di quello che l'Europa commise quando lasciò Gorbacev al suo destino, scegliendo

l'oligarca ubriacone Eltsin. Chiudere la Russia in un angolo, ridurla ad un piccolo potentato sarebbe irrealistico ed aprirebbe le porte ad un futuro pieno di incognite e di pericoli. L'Occidente e *in primis*

l'Europa dovrebbe per un verso favorire uno sviluppo della democrazia e dei valori di libertà in Russia e per un altro verso impegnarsi a costruire un mondo multipolare nel quale tutti, ad iniziare dagli Stati Uniti, abbandonino velleità egemoniche ed imperiali.

La seconda questione politica non è meno essenziale, ovvero il ruolo dell'Europa. Una Europa che in questa guerra non è esistita, ridotta ad ancella della NATO e degli Stati Uniti. Sotto la retorica e il vestito europeo non vi è nulla, nessuna iniziativa reale, nessuna autonomia politica, nessuna identità. Si parla di esercito militare europeo e si dimentica la cosa fondamentale, ovvero la miseria politica del vecchio continente, l'assenza di una politica estera, economica e fiscale comune. Non solo, la vicenda ucraina rischia di dare un colpo grave anche alla fragile identità culturale, democratica e civile dell'Unione Europea. Nel 2021, non un secolo fa, l'Ucraina era considerato un paese non candidabile per l'Unione Europea perché non aveva i requisiti politici, democratici e istituzionali giusti, per la sua corruzione e perché grandi erano e sono i buchi neri sui principi, i diritti delle persone e lo Stato di diritto.

Per ragioni non dissimili i Balcani, malgrado la tragedia dalla quale venivano, da venti anni aspettano sull'uscio di Bruxelles. Il problema, però, ancora una volta non è l'Ucraina, come non lo sono i Balcani o l'Ungheria di Orban, ma cosa vuole essere l'Europa per i cittadini europei e per il mondo. Ed è bene muoversi rapidamente e nella giusta direzione, perché il finale di partita non è lontano e lo spettro di Versailles è dietro l'angolo. ☺

famiano.crucianelli@tiscali.it

FAIELLA

C.da Monte Arcano, 25 - LARINO

0874 823129 - 392 651102

www.agrifaiella.com

ATTREZZATURE
AGRICOLE

rifiuti in spiaggia

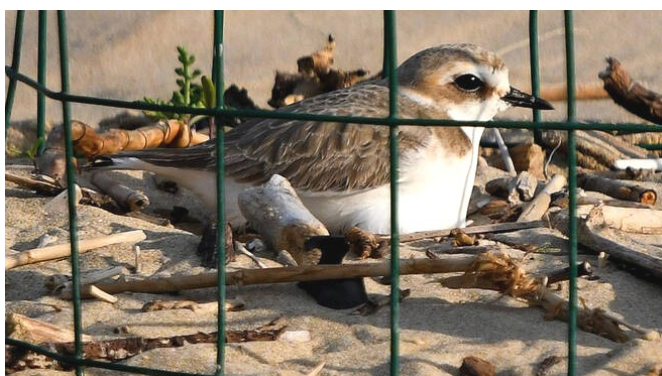
Marco Branca

Stagione turistica alle porte, con il mare che toma protagonista come da costume nazionale per la bella stagione, dopo che l'incuria di spiagge ed arenili ha preso il sopravvento sulla dimensione turistica nel corso della lunga stagione invernale e tale tornerà tra qualche mese. La nostra regione detiene il tratto costiero più breve in assoluto a livello nazionale. Pur tuttavia, fa ugualmente parlare di sé, non in maniera positiva, ma soprattutto per quanto riguarda inquinamento, rifiuti ed inesistente salvaguardia del patrimonio naturale, seppur in un brevissimo tratto costiero. Di recente, in un'iniziativa patrocinata da Legambiente per tenere le spiagge pulite anche nel tratto molisano, nella fattispecie a Rivivio (Termoli), i volontari hanno rinvenuto davvero di tutto sepolto sotto la sabbia, dagli indumenti da lavoro a reti e materiale per la pesca. Ciò induce ad una profonda riflessione. I dati sui rifiuti sono preoccupanti: è stata censita una media di 834 rifiuti ogni 100 metri di spiaggia, di cui l'84% è composto da plastica e il 46% è rappresentato dagli oggetti monouso, alcuni dei quali messi al bando dalla Direttiva SUP (bastoncini cotonati, cannuce e agitatori per cocktail, contenitori per alimenti per il consumo immediato e l'asporto).

Questo scenario stupisce poco: d'altra parte, per il quinto anno consecutivo, solo Campomarino ha ottenuto la Bandiera Blu in Molise, un riconoscimento assegnato

ancora una volta solo alla spiaggia più a sud del Molise. Per Campomarino è la decima Bandiera Blu consecutiva. Termoli resta a bocca asciutta come era già successo dal 2018 a oggi. Niente riconoscimento anche per Montenero di Bisaccia e Petacciato, mentre escono le Isole Tremiti.

Durante la recente e storica campagna di Legambiente, dedicata al monitoraggio ed alla pulizia dei rifiuti abbandonati lungo le coste della Penisola, non si è parlato stavolta solo di raccolta di rifiuti. L'associazione ambientalista ha offerto una fotografia



nitida dell'emergenza rifiuti abbandonati sulle spiagge grazie all'indagine *Beach Litter*, una delle più grandi campagne basata su un protocollo ufficiale di campionamento e catalogazione dei rifiuti applicato su tutte le spiagge investigate dagli 834 volontari dei Circoli locali di Legambiente che hanno partecipato all'iniziativa: parlano chiaro i dati dell'indagine raccolti su 53 spiagge di 14 regioni (Abruzzo, Basilicata, Campania, Calabria, Emilia-Romagna, Lazio, Friuli-Venezia Giulia, Marche, Lombardia, Molise, Puglia, Sicilia, Sardegna, Veneto). Sono stati censiti un totale di 44.882 rifiuti in un'area totale di 271.500 mq, 8 rifiuti ogni passo, il che supera ampiamente il valore soglia stabilito a livello europeo per considerare una spiaggia in buono stato ambientale, cioè meno di 20 rifiuti abbandonati ogni 100 metri lineari di costa.

All'interno della *top ten* dei rifiuti spiaggiati, circa i due terzi del totale dei rifiuti ritrovati (il 64% del totale) sono rappresentati da sole 10 tipologie di oggetto (sulle 175 categorie totali). Al primo posto oggetti e frammenti di plastica, seguiti dai mozziconi

di sigarette e dai pezzi di polistirolo. E ancora tappi e coperchi in plastica e le stoviglie usa e getta. Al sesto posto troviamo bottiglie e contenitori in plastica per bevande, al settimo le reti o sacchi per mitili o ostriche, seguiti dai *cotton floc* in plastica. Questi ultimi, messi al bando in Italia in favore di alternative più sostenibili e compostabili, sono da considerare proprio simbolo per eccellenza di maldepurazione. Nono posto occupato da oggetti e frammenti in plastica espansa e chiudono la classifica altre bottiglie e contenitori in plastica.

Numeri che appaiono difficili da contrastare ed un *trend* che appare difficile da invertire. Da un lato, gli aspetti positivi, ovvero lo straordinario lavoro di *citizen science*, con centinaia di volontari che hanno compiuto il monitoraggio dei rifiuti dispersi sulle

spiagge e con una straordinaria rete di collaborazione fra associazioni, istituzioni, cittadini e imprese, che decidono di rendersi protagonisti indossando i guanti come atto di protesta e di azione. Dall'altro, l'enorme utilizzo di plastica ancora attuale, nonostante il 2022 si è aperto con il recepimento in Italia della direttiva europea SUP (*Single Use Plastics*). Un segnale positivo, in risposta all'SOS che lanciano le

nostre spiagge anche con il monitoraggio di quest'anno. L'usa e getta in plastica, come confermato dall'indagine *Beach Litter 2022*, resta tra le principali cause di inquinamento in mare e minaccia per l'ecosistema marino. L'impegno deve essere ora quello di proseguire e lavorare sulla sensibilizzazione delle persone e sulla gestione e il riciclo dei rifiuti, altrimenti la sola messa al bando non sarà sufficiente.

Il tema del coinvolgimento di tutti, a partire dai giovanissimi, è fondamentale, sotto questo aspetto. La nostra è una piccola regione, e come tale, più delle altre va salvaguardata. Considerando che dalla salvezza del mare e della terra, oggi più che mai, dipende la nostra vita futura, e questo non è affatto un luogo comune, proseguire su questa strada non è mai abbastanza. Sta a noi farci portatori del messaggio verso le nuove generazioni, iniziando da esempi come questo. ☺

mark_edo@hotmail.com

PARDO
COMMUNITY HOSTEL
LARINO (CB)

Tel. +39 3770944933
info@explaceitaly.com

Visita il nostro sito:
www.explaceitaly.com

“Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi” è una famosissima frase pronunciata da Tancredi nel celebre romanzo *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Si può agevolmente partire dalle icastiche parole di un classico per spiegare il blitz notturno della maggioranza Toma che, approfittando del calare delle tenebre, ha modificato la legge elettorale della Regione Molise innalzando la soglia di sbarramento, ovvero il livello minimo di voti necessari per accedere alla ripartizione dei seggi, dal 3 al 5 per cento. Un artificio della maggioranza di chi, in spregio alle regole che il Consiglio si era dato in sede di organizzazione dei lavori della sessione di bilancio, ha portato all'incasso di una norma quale elemento limitante dell'espressione politica regionale. Un espediente in grado di soffocare sul nascere le voci del civile onorevole dissenso che da quattro anni risuonano sotto i palazzi della Giunta e del Consiglio regionale e che alla prossima tornata elettorale potevano concretizzarsi in diverse forme partitiche, in inedite liste civiche e in nuovi rappresentanti che incarnano una visione diversa delle azioni da porre in essere per il governo della regione.

Si può dissentire sulla *ratio* della normativa, essere o meno d'accordo, ma non si può supinamente accettare che una legge così impattante non sia oggetto di un confronto con le minoranze rappresentate in Consiglio e con gli stessi elettori. Ricorrere a una

la terra della *democrazia incompiuta*

Patrizia Manzo

vera e propria incursione sulla legge elettorale, senza aver regolarmente protocollato in anticipo - come ogni consigliere ha fatto in ossequio alle indicazioni temporali della Conferenza dei capigruppo e del Presidente del Consiglio regionale - la propria proposta di emendamento così da consentire ai colleghi di avere contezza e di prendersene visione, è l'ennesimo schiaffo assestato in piena faccia a tutti i cittadini molisani dalla classe di governo.

Inutile girarci intorno, tentare di raccontarla diversamente e far finta che ci siano contenuti che possano spiegare le motivazioni della modifica della legge: si tratta di uno irritante sgarbo politico e istituzionale utile solo alla 'conservazione della specie'. Quella di una classe politica con il fiato sempre più corto, attenta solo ai propri fragili equilibri interni e al mantenimento dello *status quo* contro quella parte dei cittadini che hanno voglia di partecipare, che vogliono provare a candidarsi, che intendono portare una visione diversa all'interno delle Istituzioni. E che oggi, per poter legittimamente aspirare alla partecipazione, devono contrarre la decisione assunta da chi teme il confronto e si organizza per evitarlo scendendo a livelli che con la democrazia e la partecipazione non

diversi "Parlamenti" - anche il Consiglio regionale del Molise sembra incredibile lo è ancora - è tema sul quale si confrontano, da un lato, l'esigenza di garantire una certa visibilità a partiti o movimenti che abbiano un qualche significativo seguito e, dall'altro, quella di evitare una eccessiva frammentazione politica. Il bilanciamento tra le due presenta, ovviamente, problematiche assai diverse, ma che non si superano con l'esclusione "preventiva", così facendo si corre solo il mortificante rischio di allargare la platea dei non votanti e premunire i "garantiti".

Se la democrazia è partecipazione, occorre prendersi la responsabilità di adottare atteggiamenti politici coerenti: rispetto dei diritti costituzionali, promozione del criticismo pubblico e il rispetto delle regole. Tuttavia in Molise, nonostante le mie due iniziative legislative, i processi della democrazia partecipata restano solo tra i dettati statutari e costituzionali.

La democrazia è un assetto politico e sociale complesso, che deve contemperare le logiche dell'unità politica e dell'uguaglianza giuridica con quelle della pluralità, della differenza. In fin dei conti, abbiamo bisogno di cose semplici e non di tecnicismi. ©

pat.manzofeb@gmail.com

il coraggio delle idee

Caro Antonio, ti ringrazio per aver ospitato in forma giornalistica l'e-mail che ti inviai per complimentarmi per l'impegno del periodico da te diretto con l'obiettivo di rendere vive le zolle del terreno sociale, culturale, economico che si vanno inaridendo in una regione che si spopola pericolosamente. L'immagine del Titanic viene spontanea. Mentre gli amministratori ballano l'*iceberg* della disfatta è sempre più vicino. L'orchestra suona ora l'inno della rielezione. Trombe e tromboni si predispongono per non essere trombati. Le sigle di questo o quel partito sono ormai come le figurine Panini mentre dovrebbero rappresentare programmi costruiti su obiettivi diretti a risvegliare la nostra terra e a sottrarla a semine di cariche, incarichi, correnti, apparentamenti. Il periodico *la fonte* è come un trattore che prepara il terreno. A questo punto i giovani in particolare devono alimentarlo con il coraggio delle idee e con l'impegno per attuarle. Saluto con la più viva amicizia te e coloro che animano il periodico e ne fanno un piccolo gioiello. È un regalo alle persone di buona volontà, ai coraggiosi che non si sono arresi.

Raffaele Jannucci
raffaeleluciana.roma@gmail.com

hanno nulla a che vedere.

In sede di sessione di bilancio, il centrodestra unito ha messo in atto quanto di più scorretto politicamente si potesse compiere. Quello della rappresentanza delle formazioni politiche minori nei

"Io non odio persona alcuna, ma vi son uomini ch'io ho bisogno di vedere soltanto da lontano"

**Foscolo
rende elegante il
"mi stai sul cazzo"**

TUTTO PER L'EDILIZIA
F.lli D'ONOFRIO M. & G. S.N.C.
Uff. vendite e deposito:
Zona Ind.le - Tel. 0874.732882 - Telefax 0874.732249
Ab. Via Marconi, 214 - Tel. 0874.732776 86041 BONEFRO (CB)

MATERIALE DA COSTRUZIONE - MATERIALE ELETTRICO
IDROTERMO SANITARI - FERRO - LEGNAME - PAVIMENTI E RIVESTIMENTI

Part. IVA 00356790709
donomeg@virgilio.it

un bene comune abbandonato

Giuseppe La Serra

Il mese di maggio per i larinesi è il mese di due eventi importanti: il 15, la festa dei SS. martiri Primiano, Firmiano e Casto; il 25, 26 e 27, la festa del Santo patrono S. Pardo. Una maggiolata, dice lo storico locale Mammarella riportando il pensiero del poeta E. De Rosa, una “espressione di alta fede e di godimento dello spirito, dove l’animo esplose in una purezza di manifestazioni che si rianodano alle antiche memorie frentane”.

Due rievocazioni di fatti avvenuti tanti secoli fa e che rappresentano le fondamenta della comunità cristiana di Larino. Pasquale Ricci, nei suoi *Fogli abbandonati di storia larinese* così descrive l'accaduto: “Era il 15 Maggio, dal 303 al 305 (...) Pervenuti all'Anfiteatro, Primiano e Firmiano furono torturati, perché rinnegassero la fede; ma a nulla valsero i tormenti; (...) dinanzi al tempio di Marte, (...) con un colpo di scure furono tolti di vita, presente il piccolo Casto. (...) che il 16 maggio subì il martirio”. Così, l'anfiteatro, nella celebrazione di fede del popolo larinese, è diventato una tappa rievocativa fondamentale.

Ricordo che, quando l'intera area adiacente villa Zappone, ricolma delle vestigia romane, era territorio libero, la processione sostava nell'arena a ricordare il martirio dei tre concittadini, il coraggio e la fermezza con cui questi tre larinesi non rinnegarono la loro fede; a pregare per infondere al popolo quella grandezza morale che i pionieri del

cristianesimo hanno testimoniato; “fondando la nostra azione proprio sulla meditazione del martirio di quelli che hanno dato la vita per Cristo”. Poi, la processione proseguiva verso il luogo della loro sepoltura.

Da quando la Soprintendenza ha preso possesso di villa Zappone e della proprietà Calvitti (anfiteatro), la processione non ha accesso all'arena e fa una veloce sosta sulla SS 87, nei pressi della c.d. “porta settentrionale”. Quest'anno, ma non solo, l'incuria in cui versa lo storico monumento ha caratte-



rizzato quel *flash* rievocativo. Tristezza, sconcerto, rabbia, indignazione.

Dalle pagine web del MIBAC Molise, ci informano che: “secondo l'articolo 3 del Codice ‘tutela del patrimonio culturale’, la tutela è ogni attività diretta a riconoscere, proteggere e conservare un bene del nostro patrimonio culturale affinché possa essere offerto alla conoscenza e al godimento collettivi e affinché possa essere preservata la memoria della comunità nazionale e del suo territorio.” e, più avanti, “secondo l'articolo 6 del Codice, valorizzare significa promuovere la conoscenza del patrimonio culturale e assicurare le migliori condizioni di utilizzazione e fruizione pubblica dello stesso anche da parte delle persone diversamente abili, così da promuovere e diffondere lo sviluppo della cultura”.

Tutela e valorizzazione. E, voglio ricordare che, l'articolo 1 del citato codice, in modo categorico afferma: “È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osser-

vare”. Sembra che il legislatore abbia inteso il patrimonio culturale un bene comune, un bene per il quale il vantaggio o beneficio che ciascuno trae dal suo uso è inscindibile dal vantaggio che pure altri traggono da esso.

Perché questo a Larino non avviene? Ai turisti cui non è consentito visitarlo, agli occhi dei passanti che vedono l'incuria, ai larinesi che non possono fruire di un bene ereditato dai propri avi, appare chiaro chi non rispetta la legge.

Perché gli scavi a Santa Maria del Canneto non sono fruibili? Perché, questo è quanto appare agli occhi dei turisti, gli scavi di Pietrabbondante, Castel San Vincenzo e di Sepino sono visitabili, pagando, in alcuni casi giustamente, anche un biglietto di ingresso, a Larino e non solo, nonostante un avviso di orario, il parco archeologico di villa Zappone e l'area del foro, di fatto, restano chiusi al pubblico? Si ha l'impressione che queste aree, sotto la gestione della Soprintendenza archeologica, siano di loro esclusiva proprietà: altro che bene comune?

C'è da dire altresì, che alla politica larinese e a quella regionale, ormai da tantissimi anni, non interessa affrontare il tema in modo critico e costruttivo. Sembra che ci si accontenti di quanto viene concesso e, secondo una prassi consolidata nel tempo, si facciano pressioni solo per garantire il rispetto di interessi (non sempre legittimi) di natura edilizia.

Come si può fare promozione turistica se il patrimonio culturale di un territorio risulta riservato, abbandonato, trascurato, a volte fruibile secondo i capricci e mai di domenica? Che fare?

Essere un buon cittadino non significa solo essere rispettoso delle leggi e delle regole del gioco democratico, significa essere anche partecipe alla vita pubblica, ai processi deliberativi e decisorii in base ai quali si determina il futuro di un territorio, della vita di un popolo.

Non basta indignarsi e aspettare di poter scegliere politici meno corrotti; non basta organizzarsi per influenzare decisioni e scelte politiche. Un buon cittadino incarna entrambe le modalità. La buona politica sceglie questa strada. ©

giuseppelaserra53@gmail.com



piccolo è umano...

Candida Stellato

I piccoli paesi continuano, nonostante i tanti cambiamenti, a conservare un aspetto importante, umano, difficile da riscontrare nelle realtà più grandi. È ciò che può essere definito una sorta di: "umanizzazione dei consumi".

Non si acquista, ma sembra quasi che ci si rechi a fare visita a qualcuno. Non si fa la spesa, si va da Fusco; non si compra il pane, si va da Lorenza; non si fuma, si va da Franco; non si va a prendere il caffè, si va da Luciano o da Silvia; non si va in pasticceria, si va da Stefania; non si va dal barbiere o dalla parrucchiera, si va da Irene; non si va dal fabbro, si va da Antonio... Si ha quasi la sensazione che i beni di consumo o i servizi cessino di essere tali, si svestano di materialismo e assumano una personalità e un nome.

Certo, è chiaro che in queste "visite" bisogna pur pagare, ma è un aspetto che spesso diventa quasi marginale, perché viene dolcemente soppiantato da una serie di aspetti e valori, fondamentali per favorire la socializzazione e far sentire ognuno parte integrante di una comunità.

Con questi pensieri, quasi ogni mattina, mi auguro il buongiorno, mentre dal mio terrazzo - a Montecifone - osservo il luccichio dello specchio d'acqua del mare che appare dietro Guglionesi, per allontanare l'idea che accarezza tanti, troppi: andare via.

Restare in Molise richiede coraggio. Restare in un piccolo centro del Molise, richiede tanto coraggio. Lo richiede ogni giorno, soprattutto ora che sta per chiudere anche Fusco - il supermarket storico dove già i miei genitori da bambini si recavano per la spesa commissionata dai miei nonni - dopo che già anche Stefania - una giovane che ha deciso di investire nel luogo che l'ha vista crescere - ha chiuso la pasticceria che ha reso più dolci tante domeniche.

Richiede coraggio perché restare significa continuare a vedere cose che molti non vedono più, credere che vivere in luoghi piccoli, marginali e a tratti "sfigati", sia una sorta di allenamento per lo spirito, un promemoria quotidiano che serve a ricordare, prima di ogni altra cosa, di essere persone, esseri umani, con desideri, sogni e speranze e non pedine messe a caso in un gioco le cui regole sono state scritte da altri.

Restare vuol dire conservare, nonostante tutto, la propria identità.

Certo, assistere ad un progressivo regresso umano, valoriale, culturale che non riesce a scuotere le coscienze di chi dovrebbe arginare tempestivamente il rischio di cancellare le identità dei tanti meravigliosi piccoli paesi di questo bel Molise, a lungo andare diventa frustrante. Ma non bisogna rassegnarsi, non bisogna arrendersi.

La frustrazione può diventare rabbia, quella rabbia costruttiva da sbattere in faccia a chiunque si ricordi che il piccolo è importante, è utile, solo in quel percorso ciclico che scade nel quinquennio. Perché per ergersi a grandi, bisogna saper ascoltare sempre, ogni giorno, chi è umanamente piccolo. ☺

candidastellato@gmail.com

vita indipendente

Tina De Michele

L'art. 19 della Convenzione ONU prevede il diritto di tutte le persone con disabilità a vivere nella società con la stessa libertà di scelta delle altre persone. In particolare, secondo la normativa citata, le persone con disabilità devono avere la possibilità di scegliere, in condizione di uguaglianza rispetto agli altri individui, il proprio luogo di residenza e devono poter godere del diritto all'assistenza personale necessaria per consentire loro di vivere nella società e di inserirsi, per impedire che siano isolate o vittime di segregazione.

L'attuazione del diritto alla vita indipendente, realizzata in concreto attraverso l'assistenza personale, rappresenta il presupposto necessario affinché la persona con disabilità possa fruire di ogni altra libertà costituzionale garantita dall'ordinamento giuridico.

A riguardo, è bene ricordare che per una volta tanto la regione Molise poteva vantare un primato, ossia quello di aver adottato, prima di ogni altra regione italiana, la legge regionale attuativa dell'art. 19 della convenzione ONU, ossia la legge n. 18/2010 intitolata "Interventi regionali per la vita indipendente", la cui approvazione è stata frutto del grande lavoro portato avanti dall'associazione MO.VI. (Movimento per la vita indipendente) onlus per il Molise e dal suo presidente Domenico Costantino.

Tale legge regionale consente al beneficiario di finanziare un progetto di vita prevedendo tre diversi livelli di intensità assistenziale, a seconda delle necessità dell'individuo, fino alla copertura massima di € 18.000. In sostanza, consentirebbe alla persona con disabilità di vivere a pieno la propria libertà individuale, rimuovendo gli ostacoli che di fatto ne impediscono l'esercizio.

In realtà, dopo la sua entrata in vigore la legge è stata finanziata soltanto nel 2020, perché i governi regionali succedutisi non hanno trovato (o non hanno voluto trovare) le coperture finanziarie necessarie.

Anche in questo ambito il PNRR potrebbe segnare un punto di svolta, in quanto prevede il rafforzamento e l'implementazione degli interventi relativi ai progetti di vita della persona con disabilità, ma è opportuno che il problema venga affrontato alla radice una volta per tutte.

Il punto che non deve sfuggire infatti riguarda il pieno riconoscimento del diritto all'autodeterminazione dell'individuo, che è un'idea alla quale siamo poco abituati perché ci è più familiare lo stereotipo della persona con disabilità non autosufficiente e non in grado di prendere da sola delle decisioni.

Il problema si sposta quindi sul piano culturale e sulla necessità dell'abbandono del modello assistenziale della disabilità a favore di un modello costituzionalmente orientato che metta finalmente al centro l'individuo, eliminando gli ostacoli (e le barriere) che ne limitano la libertà personale ed impediscono la pienezza di godimento dei diritti. Ad esempio: cosa fareste se impedissero il vostro diritto a muovervi liberamente, a scegliere come trascorrere le vacanze, ad entrare in un cinema o in museo? Nei due anni di pandemia abbiamo avuto tutti un assaggio di cosa significa non poter esercitare pienamente i propri diritti, ma adesso sembra quasi tutto cancellato con un colpo di spugna. Eppure l'espressione della libertà, che per noi è scontata ed abituale, per le persone con disabilità non è così ovvia ed è continuamente compressa, nell'indifferenza e/o tolleranza pressoché generale.

Fino a quando la questione dei diritti delle persone con disabilità rimarrà un tema "di nicchia", riservato a chi lo vive a livello personale o familiare e/o a chi ha una sensibilità più o meno spiccata, nessun reale cambiamento potrà prodursi nella società, con il rischio ulteriore di "abbassare l'asticella" su quello che è il nostro grado di civiltà, ritenendo socialmente accettabile che diritti assoluti vengano continuamente compressi nei confronti di chi si trova in qualsiasi condizione di fragilità. ☺

tina.demichela@hotmail.it



dalle spalle dei giganti

Claudio Cianfaglioni

“Il futuro bussa sempre alla porta di chi pensa, ma chi pensa non può che essere ben piantato nel passato. Non per replicarlo nostalgicamente, certo, ma perché anche il più geniale dei pensatori non nasce dal nulla”. La teologa Marinella Perrone affida a questo pensiero - facilmente condivisibile - l' introduzione a un volume fresco di stampa di cui è curatrice insieme con il teologo Brunetto Salvarani. “Dalle spalle dei giganti” è il sottotitolo e la prospettiva in cui si colloca questa opera collettanea intitolata: *Guardare alla teologia del futuro* (Claudiana, Torino 2022). Il rimando esplicito al più frequente aforisma “sulle spalle dei giganti” è chiaro: esso esprime bene il rapporto ermeneutico di dipendenza del moderno dall'antico.

Giovanni di Salisbury, che nel 1159 nel suo *Metalogicon* la usa per la prima volta, attribuisce la metafora al suo maestro Bernardo di Chartres: “dicebat Bernardus Carnotensis nos esse quasi nanos gigantium humeris insidentes”. Come a dire che la nostra capacità di vedere lontano non è data dalla nostra presunta statura o dall'acutezza della nostra vista, ma dalla grandezza dei giganti dai quali siamo portati in alto.

Non nasciamo dal nulla né siamo totalmente originali, neanche quando crediamo di inaugurare qualcosa di nuovo. È quanto la saggezza tagliente di Qoélet - ed è parola di Dio - andava affermando già secoli prima di Cristo: “Ciò che è stato sarà e ciò che si è fatto si rifarà; non c'è niente di nuovo sotto il sole. C'è forse qualcosa di cui si possa dire: ‘Guarda, questa è una novità’? Proprio questa è già stata nei secoli che ci hanno preceduto” (*Qo* 1,9-10). Ovviamente ciò non tarpa le ali né inibisce il pensiero di chi sa fare della memoria grata anche il grembo della gesta-

zione inedita del futuro.

La narrazione, riportata nell' introduzione del libro, di una singolare esperienza che accompagna la vita del tempio giapponese di Ise, può aiutarci ad entrare ulteriormente in questa dinamica che sottende la *mens* del libro stesso. “Questo santuario, che si trova in una grande distesa boschiva a sud di Tokyo - racconta la Perrone -, è il tempio shintoista simbolicamente più rilevante per la cultura dell'intero paese: viene distrutto e ricostruito periodicamente ogni vent'anni. Così i giovani giapponesi possono apprendere come si realizza il tempio: poi, dopo vent'anni, possono loro stessi costruire; e, infine, possono restare a spiegare ai ventenni come si fa, in un circolo continuo di rinnovamento”.

È in quest'ottica di circolo virtuoso, esistenziale prima ancora che accademico e dunque pienamente noetico, che va quindi letta l'operazione editoriale che stiamo presentando: 26 teologi (ma tra loro figurano anche due storici, il cui pensiero si è inevitabilmente intrecciato con la teologia, in un fecondo meticciamiento transdisciplinare) morti nelle prime due decadi del nostro secolo, il cui pensiero è presentato a grandi linee da altrettanti studiosi che ne raccolgono il testimone e l'eredità e ad essi legati molto spesso da un rapporto biografico di discepolo e maestro. Una carrellata di tutto rispetto, nella quale si rincorrono il “cristianesimo filocalico” di Olivier Clément e il “mondo simbolico” di Paul Ricoeur; l' “ecclesiologia in tono minore” di Edward Schillebeeckx e il

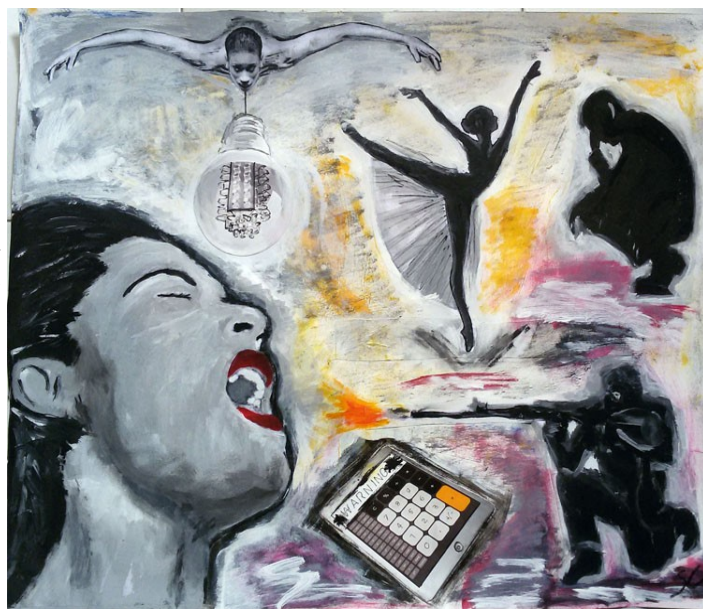
“cristianesimo disincantato” di Dorothee Sölle; la “reinterpretazione creativa della fede” di Claude Geffré e la “fede africana” di Jean-Marc Ela; la “responsabilità della speranza” di Johann Baptist Metz e la “battaglia per la libertà” di Hans Küng; la “madre della chiesa moderna” Catharina Halkes e l' “eremita laica” Adriana Zarri. E ancora Lafont, Pannikar, Scannone, Zenger, Alves...

Non un'operazione nostalgica e men che meno agiografica. Ma una valida mappatura in cui orientarsi in un tempo di cambiamento - o forse, meglio dire, in un cambiamento d'epoca - in cui non è sempre facile trovare le coordinate e guardare prospetticamente lontano. Provare a farlo prendendo le mosse “dalle spalle dei giganti” che ci hanno preceduto può essere un punto di partenza più vantaggioso, ma non per questo meno avvincente.

“I miei giganti mi hanno insegnato - ed è Umberto Eco a parlare - che ci sono spazi di transizione, in cui vengono a mancare le coordinate, e non si intravede bene il futuro, non si comprendono ancora le astuzie della Ragione, i complotti impercettibili dello *Zeitgeist*”.

Tentare di abitare questi spazi, nella fedeltà creativa e vitale a quella tradizione di cui anche essa è figlia, è una sfida grande pure per la teologia del futuro, a cominciare da oggi. ☺

claudio.cianfaglioni@gmail.com



www.su-mi.org: ALLARME!

**LAVANDERIA
WASHLINE**
di Maddalena Rossi

📞 3341839109

Via Mazzini, 17 - 86035 - Larino

Le preziose: con questo titolo apro articoli che parlano di donne di ieri, l'altro ieri, oggi che, come le preziose del settecento hanno agito o vissuto per lasciare il testimone alle altre.

È una fredda sera d'inverno del 1931 quando il treno fra Cannes e Parigi si ferma per un incidente, un piccolo incidente: ma è inverno, fa molto freddo, i passeggeri vengono fatti scendere per verificare il guasto e rimangono per ore all'addiaccio. Si vede camminare una passeggera lungo le rotaie, vestita solo di un leggero pigiama di seta e uno scialle sulle spalle.

Questa è una delle ultime immagini che ci viene rimandata della più grande ballerina russa del secolo, che rivoluzionò la danza: Anna Pavlova. Quando il treno finalmente arriva a destinazione Anna è già ammalata, sembra un banale raffreddore ma si tramuta in polmonite fulminante e la danzatrice muore il 23 gennaio del 1931 in una stanza di hotel dell'Aia. Un aneddoto forse troppo struggente per poter rimandare alla realtà ma certo è che tutta la vita della Pavlova oscilla tra fiaba e realtà.

Nata da una lavandaia e molto probabilmente da un banchiere che però non è il suo effettivo padre, la piccola Anna vede, per la prima volta a San Pietroburgo, nel 1889 insieme con la madre *La bella addormentata* con la musica di Pëtr Il'ič Čajkovskij. Per una famiglia che appena sbarca il lunario è una serata straordinaria e mamma e figlia sono emozionatissime ma tanto più emozionata è la bambina che da quando era piccola sogna di ballare.

È quasi febbricitante quando torna a casa e decide del suo futuro: niente e nessuno le toglierà dalla testa di diventare ballerina. Dovrà aspettare due anni ancora per presentarsi alle severe selezioni dei balletti imperiali, nel frattempo farà molta fatica a convincere la madre che non si tratta solo di un capriccio ma di un'inclinazione vera e propria anche perché, secondo i dettami dell'epoca, non ha il fisico adatto a fare la ballerina. Agnes de Mille scrive "Le ossa trasparenti di un uccellino, le giunture di un fragile uccellino! Era tutta fuoco e volontà d'acciaio. Non c'era un grammo in più sulle sue ossa, e l'energia vitale usò il suo corpo fino a logorarlo".

Con questa "energia vitale" Anna è determinata: riesce a creare uno stile personale aereo, poetico; rivoluzionerà la danza imponendosi come la fondatrice di una nuova

la storia di un cigno: anna pavlova

Loredana Alberti

tendenza romantica che farà scuola su tutti i palcoscenici. Ma la strada è ancora lunga e come lei scriverà più tardi "Nessuno riesce ad avere successo nonostante il proprio talento.

Dio dà il talento e il duro lavoro lo trasforma in genio".

Studia con un maestro italiano che le insegna assoluta abnegazione e così lei, magra, con le giunture e le caviglie da uccellino, lei che veniva chiamata dai compagni "la scopa" riesce a vincere.

Cambia la scarpetta da ballo rendendola più solida, con una punta di cuoio e più piatta la suola, studia fino allo sfinimento e, grazie a questa determinazione, diventa a soli 25 anni prima ballerina del teatro Mariinskij. Tutta la Russia accorre per applaudire la sua grazia, il rigore e l'abnegazione per eccellere, ma il vero colpo di teatro avviene quando Anna chiede al musicista Michel Fokine di creare un *a solo* per lei di rara potenza sul *Carnevale degli animali* con la musica di Camille Saint-Saens. Il pezzo è sulla morte del cigno, in realtà Fokine non aveva parlato di morte, ma la drammaticità che Anna porta nella danza, senza rispondere solo ai movimenti tecnici, ma combinando la danza ad altre forme dell'arte come il teatro, la pantomima, ecc. rende la *morte del cigno* qualcosa di soprannaturale. Ha inizio una strabiliante carriera.

Nei primi del '900 non si parlerà di altro che di questi spettacoli innovativi in cui tutte le arti, dalla scenografia alla musica da ballo, ai costumi vengono fuse insieme creando dei piccoli capolavori d'avanguardia. Nel pieno di questo successo, Anna decide di abbandonare l'avventura russa; si sente ormai una vera solista; si trasferisce a Londra dove compra una casa elegante con un laghetto dove - vedi caso - ha due meravigliosi cigni bianchi oramai animali magici per lei. E comincia a ballare da sola e fa tappa in tutto quanto il mondo: nel 1913 in Nord America poi nel Sud Giappone, Africa, perfino Nuova Zelanda, Australia ed è proprio qui che un

pasticcere le dedica un dolce, il dolce "pavlova" diventato anch'esso famoso in tutto il mondo.

Anna non è più solo una grande ballerina ma una missionaria della danza, una divulgatrice appassionata che riesce a diffondere la conoscenza di quest'arte anche in luoghi dove il balletto è sconosciuto. Le foto dell'epoca la ritraggono in stazioni affollate, transatlantici in partenza. Misteriosa ed elegante come un'eroina del film



muto, d'altra parte fa anche un film però capisce che quest'arte non le appartiene; il suo posto rimane il palcoscenico, gli applausi perché questi lei vuole come aveva scritto.

"Sin dai primi anni della mia vita, ho sempre voluto danzare. Non potevo pensare ad altro futuro, non potevo vedermi in un altro ruolo se non quello di una ballerina in un grande palcoscenico di fronte ad un'affollata audience di pubblico. Volevo mostrare loro la perfetta bellezza del movimento e aspettare col fiato sospeso e il cuore in tumulto i loro applausi. Così cominciai a costruirmi castelli in aria al di là delle mie speranze e dei miei sogni, finché tutto questo si esaurì quando fui condotta per la prima volta al Teatro Mariinskij per assistere ad una rappresentazione della *Bella addormentata*. Io ero così concentrata sullo spettacolo che rimasi come immobilizzata. Ero sbalordita, terribilmente attenta che quasi non sentii mia madre sfiorarmi. La mia infinita attenzione l'aveva colpita. 'Nura' mi disse 'ti piacerebbe ballare con loro?'. Risposi: 'No, mi piacerebbe piuttosto ballare lassù da sola, come quella dolce Principessa'". (Anna Pawlowa, *Tanzende Fuesse. Der Weg meines Lebens*, Dresden 1928).

E così fa fino all'ultimo giorno quando il sipario si apre, la luce bianca illumina il palcoscenico vuoto in suo onore. Lei è nel letto che sta morendo e si dice che abbia sussurrato "datemi il mio costume da cigno" e stringendolo al petto, muore. ©

ninive@aliceposta.it

fra gioia e paura

Christiane Barckhausen-Canale

Confesso che è difficile celebrare l'80° compleanno in mezzo a una guerra molto vicina a noi, ed è anche difficile organizzare e realizzare un incontro internazionale su Tina Modotti, a 80 anni dalla sua morte, in questi tempi. Ed è anche difficile ricevere ogni due, tre giorni una foto o un video che mostra la mia pronipote Camila, nata un giorno prima dell'invasione dell'Ucraina dalla parte della Russia. Provo una gioia immensa nel vedere come cresce, come i suoi occhi diventano sempre più attenti, scoprendo il mondo intorno a lei, e subito dopo sono presa da una paura mai provata prima, perché so che questo mondo può avere i giorni, le settimane, i mesi contati perché, in qualsiasi istante, un dito può premere un bottone, scatenando quella che, sicuramente, sarà l'ultima guerra mondiale.

Ma noi, essere umani, abbiamo la capacità di vincere questi pensieri e queste paure e di andare avanti, cercando di portare a buon fine le cose che abbiamo iniziato, e così è stato anche con quell'incontro internazionale su Tina Modotti. L'idea era nata nei primi giorni del 2022, fra donne residenti a Madrid, Londra, Berlino, Roma e Bonefro; il Comune ci aveva messo a disposizione alcune stanze nell'ex convento, e pensavamo che tutto sarebbe andato liscio... Ma di mese in mese si sono moltiplicati i contrattempi, cominciando con le previsioni meteorologiche che non erano le migliori. Non si sapeva se il riscaldamento nel convento funzionasse, la cucina nuova non si poteva usare perché mancava il collaudo, e l'ultimo giorno cinque partecipanti, arrivati a Fiumicino, nel ritirare l'auto che avevano prenotato, hanno dovuto constatare che l'auto era troppo piccola per tutti loro ed i bagagli. Mia figlia, l'unica fra loro che parla italiano e che doveva fungere, durante l'incontro, da traduttrice, ha cominciato a cercare una soluzione e ha trovato un signore che noleggiava una macchina abbastanza grande, ma non era disposto a darla a quelle donne... finché, all'improvviso, ci fu un miracolo: mia figlia raccontò all'uomo che lei era venuta dall'Africa, dalla Guinea Bissau, e che doveva assolutamente arrivare a Bonefro, Molise... In quell'istante, la faccia

dell'uomo si trasformò ed il suo atteggiamento diventò molto più amabile. Mia figlia pensò che, forse, lui era molisano, invece il motivo per cui l'uomo fosse disposto a noleggiar-



Foto: Carmen Lalli

le la macchina fu... che sua moglie era delle isole di Capo Verde, un tempo parte della Guinea Bissau.

Da quell'istante le cose cambiarono e i miracoli si moltiplicarono: le conversazioni si facevano in una nuova lingua, l'*italiol*, il riscaldamento funzionò, e per cucinare ci portarono diversi attrezzi che permisero di cucinare delle cose semplici. Ed il tavolo della cucina nel convento ci aiutò a trovare una forma molto "rivoluzionaria" per la nostra discussione: non c'era bisogno di una "dirigente" per organizzare, per dare la parola, per "tirare le conclusioni": le idee saltavano di testa in testa, le risposte arrivavano prima che si facessero le domande, la creatività fu impressionante. Dalla sera di sabato 7 maggio fino al mezzogiorno di lunedì 9, sono nate nuove idee, nuove linee di indagine, nuove tracce da seguire, ed è nato anche il progetto di una targa commemorativa per Tina Modotti da installare sulla facciata di una casa a Madrid. La

targa sarà prodotta da uno scultore molisano, Michele Carafa, di Termoli, e sarà finanziata grazie ad un *crowdfunding* organizzato da varie associazioni in diversi paesi. E così, ci sarà un altro miracolo: 80 anni dopo la sua morte, Tina Modotti ritorna a Madrid, la città dove lei ha combattuto il fascismo spagnolo, sapendo che, se la guerra contro di loro si perdeva, ci sarebbe stata una guerra mondiale.

Il 9 maggio non è stato solo il mio ottantesimo compleanno, ma anche il giorno di San Nicola, patrono di Bonefro, e io volevo regalare ai bonefrani un concerto di due musicisti abruzzesi, di etnia rom: Santino e Gennaro Spinelli. Essi, che hanno suonato davanti al Papa, davanti al presidente Mattarella, davanti al Parlamento europeo, davanti a 800.000 spettatori, quel giorno hanno suonato davanti a 30 bonefrani. Ma, come mi ha scritto, il giorno seguente, Santino: non importa il numero di spettatori, quello che importa è il cuore che si mette.

Volevo raccontarvi questa storia per dire che non ci dobbiamo far paralizzare dalla paura, che dobbiamo vincere la paura, che dobbiamo riunire i popoli, che dobbiamo liberare la nostra creatività, e che dobbiamo sognare, anche se ci aspettano tempi duri. E dobbiamo anche fare tutto il possibile per trasformare i nostri sogni in realtà: così, forse, possiamo creare un mondo che non conosce più le guerre! ☺

chrigio@arcor.de



Ottanta anni e non sentirli!

La figlia festeggia Christiane.

Gli auguri anche dalla redazione e dai lettori a una persona così speciale.

Quasi cinquant'anni fa Pier Paolo Pasolini scelse le lucciole come metafora di un mondo che stava scomparendo sotto i colpi dello sviluppo industriale, del consumismo e dell'inquinamento. Ora, potremmo associare le rondini alle lucciole di Pasolini per descrivere gli effetti ambientali della grande trasformazione economica e sociale che ha investito l'Italia nella seconda metà del Novecento. L'esodo rurale e la desertificazione delle campagne hanno rappresentato un duro colpo per l'ambiente. L'abbandono delle masserie, dei poderi e delle cascine, particolarmente intenso tra il 1950 e il 1970 e proseguito fino agli albori del nuovo secolo, ha creato un contesto meno ospitale per le rondini, rendendo le primavere più silenziose. La chiusura di tante stalle contadine, l'arretramento della coltivazione dei foraggi e l'incuria delle strade bianche hanno spezzato abitudini ataviche di questi piccoli uccelli migranti. Le rondini, infatti, prediligono stalle e altre costruzioni in aperta campagna: rimesse, garage, fienili... Questo perché la specie è molto legata alla presenza di grandi mammiferi; in Africa possono essere bufali o gazzelle, mentre in Italia si rivolgono alle vacche o ad altri bovini domestici, che attirano mosche, tafani e insetti vari di cui le rondini si cibano.

Nei diversi sistemi agricoli italiani, in particolare nelle regioni mezzadrili, la stalla era parte integrante delle case contadine, tratto ricorrente dell'architettura rurale, figlia non solo di un sapere pratico, ma anche codificato, come dimostra il trattato architettonico di Ferdinando Morozzi pubblicato a Firenze nel 1770 e intitolato *Delle case de' contadini*, che alla costruzione delle stalle dedicava ben quattro capitoli. La stalla era quasi sempre incorporata nella casa, cioè nell'edificio principale, in un locale del piano terra ben esposto e asciutto. La posizione non era casuale: spesso al di sopra di essa si allestiva il granaio o la camera da letto, perché la stalla era anche un riscaldamento naturale. Era un locale abba-

le lucciole e le rondini

Rossano Pazzagli

stanza ampio con il soffitto a mezzane disposte a piccole volte, talvolta con un paio di colonne centrali, il fondo pavimentato per ospitare le lettiere di paglia; attestate ai muri c'erano le mangiatoie per il fieno, con la base in muratura e il tavolone frontale di legno, forato per l'ancoraggio delle funi o catene delle bestie. Appesi ai muri diversi attrezzi di corredo (gioghi, boccole, striglie, spazzole, funi...). Davanti alla stalla c'era sempre la concimaia, o sugaia, il largo mucchio di letame che fermentando diventava "sugo" per condire e fertilizzare i campi.

In quelle stalle le rondini costruivano i nidi, portando pagliuzze nel becco e mescolandole al fango che raccoglievano col petto bagnato sulle strade polverose tra i campi. Così, in molti territori rurali le rondini avevano finito per sviluppare una simbiosi con i piccoli allevamenti e l'agricoltura contadina, un legame forte che a lungo ha caratterizzato le primavere, una dopo l'altra: "Per San Benedetto / la rondine sotto il tetto", recita un tradizionale proverbio che rimanda al 21 di marzo. In tante stalle i nidi erano più di uno, spesso appoggiati all'effigie di Sant'Antonio, lassù sulla parete, a distanza di sicurezza da topi, gatti o altri possibili predatori di uova e di piccoli; oppure vicini a un chiodo o a un gancio su cui era annodato un fiocco rosso, anch'esso, come il santo, a protezione del bestiame dagli influssi malefici.

Chiudendo le stalle contadine, le rondini hanno preso a diminuire, non trovando più i loro siti ideali per la nidificazione. Con la riduzione delle colture foraggere e l'uso di sostanze chimiche nei campi, si è ridotta anche la riserva alimentare costituita dagli insetti campestri. Il basso prezzo al produttore per latte e carne e lo sviluppo degli allevamenti intensivi, tramite impianti industriali nettamente distinti dall'agricoltura, hanno accentuato l'abbandono delle piccole attività zootecniche. Ciò è avvenuto un po' dappertutto e, al Nord come al Sud, la riduzione della presenza delle rondini può essere presa come indice dell'addio al mondo rurale e della questione ambientale che affligge l'intera società.

La diminuzione delle rondini e in alcuni casi la loro scomparsa dalle tradiziona-

li mete di nidificazione è dovuta a molti macrofattori, dal cambiamento climatico al peggioramento delle condizioni ambientali a livello globale. Ma è anche legata alle trasformazioni economiche e sociali che hanno progressivamente marginalizzato l'agricoltura contadina e le zone rurali, per andare verso una agricoltura industriale che lascia poco spazio ai cicli naturali e alle architetture tradizionali. Poiché - come abbiamo visto - l'habitat ideale delle rondini è la campagna, l'abbandono dei campi e l'industrializzazione delle stalle le hanno spinte a modificare le loro abitudini, a cambiare rotta o a nidificare nei centri abitati.

Le piccole stalle non vedono più il rinnovo dei nidi di rondine. Sant'Antonio è rimasto solo e il fiocco rosso è diventato un esile filo della memoria. Solo la ripresa dell'agricoltura biologica e biodinamica, con una ritrovata attenzione per il paesaggio e la salubrità del cibo, possono favorire il ritorno delle lucciole a illuminare le sere d'estate e quello delle rondini ad allietare il cielo di primavera. Non solo immagini poetiche, ma indicatori della qualità dell'ambiente e, quindi della vita. ☺

rossano.pazzagli@animol.it



Antonio Scardocchia: Musicanti

LIBRERIA FRENTANA
ora anche edicola

tel/fax 0874 824032

whatsapp 338 3272785

mail libreriafrentana@alice.it

sergiodipa54@gmail.com

Larino, via Opplaco

i tre cardinali

Gaetano Jacobucci

Nella Roma festosa di Urbano VIII Barberini (1623-1667), tra le diverse esperienze religiose in contrasto con le diffuse pratiche mondane, la nobildonna Felice Zacchia Rondinini, committente stimata per intelligenza e vivacità intellettuale, aveva progettato di rendere la Chiesa dell'Immacolata Concezione ai Monti una sorta di

“donne badesse” si guadagnarono uno spazio proprio in pieno contrasto con l'immagine passiva comunicata dal clima post-tridentino. Vissero un'esperienza religiosa speculare e opposta alle diffuse pratiche mondane del fastoso mondo ecclesiastico gravitante intorno alla corte papale del lungo pontificato di Urbano VIII.



Affascinante l'universo in cui si mossero queste nobildonne che seppero unire committenza artistica e devozione, come stare nel mondo e come liberarsene per volare verso i più alti cieli. Tra queste opere spicca il monumento ai *Tre Cardinali*. Il gruppo scultoreo, di proprietà della famiglia

Pantheon di famiglia, un edificio in seguito demolito nel 1873. Il complesso era un convento di vita claustrale, povero di avvenimenti esteriori, ma ricco di spiritualità e ascetismo nel quale dominava suor Francesca Farnese (1593-1651), autrice tra l'altro di rime sacre, protetta dal cardinale Francesco Barberini.

Suor Francesca era conosciuta negli ambienti spirituali romani tanto da coinvolgere anche altre figure femminili che, forti del proprio ruolo, cercavano di impegnarsi in prima persona nel reperire fondi per sostenere ricostruzioni e il mantenimento dei loro monasteri. La marchesa Felice Zacchia aveva contribuito a finanziare personalmente il monastero dell'Immacolata ai Monti, sulla scorta di questa figura di donna “versata in ogni sorta di scienza e di costumi santissimi”. Gruppi eterogenei della nobiltà romana, sulla sua stregua, si fecero promotrici di opere pie e di luoghi di carità. In questo modo quelle

Massimo Lancellotti, è costituito di un unico blocco di marmo bianco di Carrara di notevoli dimensioni, conservato nell'archivio di famiglia, situato nell'omonimo palazzo di piazza Navona a Roma.

La raffinata scultura opera di Domenico Guidi, identificata come il triplice ritratto dei cardinali Paolo Emilio Zacchia, Laudivio Zacchia e Paolo Emilio Rondinini, fu restaurata in sede per le difficoltà sia economiche che connesse al trasferimento. L'analisi dei restauratori ha messo in luce un sorprendente percorso della lavorazione del Guidi: una sfida dell'artista con la rigida materia del marmo, trat-

tata virtuosamente a rendere morbidezza di incamato, pannello e preziose trine. Subbie, gradine e scalpelli si sono susseguiti nella resa delle forme sottolineate da visioni ottenute con unghietto. Rape e abrasivi hanno contribuito a raggiungere la levigatura del marmo su cui spiccano i fori del trapano che caratterizzano, in particolare, le geometrie delle verdure dei cuscini e delle maniche.

Domenico Guidi, allievo preferito di Alessandro Algardi, era rimasto nello studio del maestro fino alla sua morte nel 1654. Da quest'opera barocca discendono preziose ricostruzioni della storia dei costumi dell'epoca, spaziando dalla curiosa quanto diffusa compresenza di mondanità e religiosità nei personaggi coinvolti nell'opera, ad approfondimenti sull'intenso commercio del marmo dalle cave di Massa e Carrara a Roma. Lo scultore Guidi fu l'artista di fiducia della marchesa Felice Zacchia Rondinini (1593-1667) nipote, figlia e madre dei tre cardinali effigiati nel monumento. ☺

gaetanojacobucci76@gmail.com



foto Silvio Mencarelli: Per un tozzo di pane

BERCHICCI
Produzione Salumi Tipici Molisani
Senza Conservanti

Largo del Tempio, 23
San Giacomo degli Schiavoni
(Campobasso)
Tel. 0875.51344

Segnalato da:
Gambero Rosso
Slow Food
Golosario

Paoline Libreria
di Morinelli Angela

ARTICOLI RELIGIOSI E DA REGALO - ARREDI E PARAMENTI SACRI
ABBIGLIAMENTO ECCLESIALE
TUNICHETTE E ACCESSORI PER PRIMA COMUNIONE
BOMBONIERE PER BATTESIMO, COMUNIONE, CRESIMA E MATRIMONIO

Via Mazzini, 15 - 86100 CAMPOBASSO
Tel./Fax: 0874.60352 Cell. 339.1159284 - 338.6791098
E-mail: libreria.paoline@virgilio.it
P. I.: 01670660701 - C.F.: MRNNGL79E59H501T



svegliamoci! lettera ai coetanei

Gabriella de Lisio

Cari ragazzi, come ormai tutti ben sapete, la Terra sta andando in frantumi. Oggi vorremmo parlarvi dell'ambiente e di come lo stiamo distruggendo a causa delle nostre cattive abitudini. "Solo quando l'ultimo albero sarà abbattuto, l'ultimo fiume avvelenato e l'ultimo pesce pescato, ci renderemo conto che non possiamo mangiare il denaro", recita un detto indiano. Cosa significa? Che dobbiamo prenderci cura del nostro pianeta, invece di consumarlo e distruggerlo.

Cominciamo dai rifiuti, che ci soffocano. Fino ad alcuni decenni fa, erano pochissimi. I nostri nonni riciclavano tutto, era un mondo in cui il *risparmio* era un *valore*! Invece oggi le cose non sono più così. Avete mai sentito parlare di "obsolescenza programmata"? Adesso vi spieghiamo. È la precisa volontà dei produttori di costruire oggetti destinati a rompersi in fretta.

Un'altra tecnica usata dai progettisti è indurre le persone a gettar via gli oggetti non appena si guastano, facendo in modo che i pezzi di ricambio e le riparazioni costino molto e risultino complesse e faticose per il cliente.

le api

Guardavo le api sulle fioriture d'arancio in aprile voraci infierire ossessive come noi sui dolci pasquali. Scrivevano poesia quelle api circondando gli stami. Ed erano cento e poi cento forse mille. Un giorno non lontano la conta sterile si farà sul palmo delle mani se il passo anzi il volo sarà secco - da stecco a stecco - fino a scomparire, senza petali senza gemme. M'assale l'idea di vederle un domani patire al suolo d'un diverso regno nell'aprile morto. *(oltreoceano brucia l'Amazzonia vergine i colori d'un tempo sono vernice per cemento, nel pianto anche gli ultimi progenitori d'uomo).*

Guarda come danzano queste api sulle foglie finché metamorfosi avrà la sua sfige. Dall'alto, dalla navicella spaziale, dai droni da tutto ciò che occhio vede senza inganno la terra appare sempre più stinta, cirrotica. Dal verde-etero al grigio-anemico il passo è breve basta la punta d'inchiostro e un calamaio finto, un pungiglione d'insetto senza linfa.

(guarda quante sono - ancora - sul cuore amabili, senza genuflessioni e fingimenti).

Mi affanna l'idea d'un mondo senza api e variopinti villaggi estinti delle foreste.

Enzo Bacca
enzo.bacca@alice.it

Negli ultimi anni, si sta manifestando una grave conseguenza alla produzione dei nostri rifiuti: nel mondo, e in particolare in Asia e in Africa, ci sono gigantesche montagne di spazzatura, maleodoranti, che danneggiano il suolo, con tante sostanze nocive dovute alla decomposizione dei rifiuti. Tonnellate e tonnellate che quotidianamente devono essere smaltite. Ma se terreno da sprecare per le discariche non ne abbiamo e se bruciarli nei termovalorizzatori è comunque dannoso, come possiamo fare? Facciamo *tutti* la *raccolta differenziata* una buona volta, in modo serio!

Tuttavia, non sempre i rifiuti possono essere riutilizzati con processi semplici. L'ideale sarebbe in verità produrre di meno, per scartare di meno. Una strategia per arrivare all'obiettivo *rifiuti zero* è quella che usa il metodo delle "5R": Ridurre, Riciclare, Riprogettare, Riutilizzare e Responsabilizzare. Un bel programma!

Iniziamo da esperienze concrete. Curitiba, una città brasiliana, ha come motto "rifiuti che non sono rifiuti", infatti in quella città ogni cosa viene riciclata e, agli abitanti più poveri, in cambio dei rifiuti differenziati, vengono offerti verdure, riso e biglietti dell'autobus. Immaginate se nella vostra città, come succede a Curitiba, gli autobus dopo circa dieci anni venissero messi "in pensione" e usati come sale giochi, aule o per trasportare i poveri. Lì succede! A volte magari, i professori potrebbero portarvi lì per svolgere la lezione. Noi giovani ma non solo, grandi e piccoli, possiamo fare piccoli gesti che, col passare del tempo, aiuteranno il pianeta a ritornare pulito. Ad esempio comprare cibo a "Km-zero" e consumare meno acqua.

Adesso parliamo un po' proprio dell'acqua; nelle nostre case c'è sempre, possiamo berla e farci la doccia quando ci pare e piace, non è così? In Niger no. Ci sono delle persone che muoiono perché non

hanno l'acqua, ci sono bambini che non possono andare a scuola perché la mattina presto devono percorrere tanti chilometri con enormi taniche alte quasi quanto loro, per andare a prendere l'acqua e di conseguenza *non possono esercitare il loro diritto all'istruzione*. L'acqua non è infinita ma soltanto rinnovabile, a patto che la velocità di prelievo non superi la velocità di riproduzione. Questo ci dovrebbe far capire che noi consumiamo troppa acqua e che dobbiamo sprecarne di meno.

Sapevate inoltre che anche l'alimentazione è responsabile del 25% dell'impatto sull'ambiente? Ci spieghiamo meglio. Non è che la carne inquina ma quel che c'è dietro alla preparazione di essa. Pensate semplicemente agli allevamenti intensivi, che grande spreco! Un regime alimentare corretto per noi e per l'ambiente è a base di pasta, frutta e verdura fresca e possibilmente di stagione per un consumo di carne meno eccessivo. Non intendiamo che dobbiamo diventare tutti vegani o vegetariani ma, insomma, mangiate carne un po' meno!

Ragazzi, pensateci: anche una piccola goccia nell'oceano può cambiare il mondo. Impegniamoci, se vogliamo un futuro. ☺

Elisabetta De Soccio, Giorgia Di Cillo,
Jasmin Iademarco e Julia Izzi
(Classe 2A - Scuola Secondaria di Mirabello Sannitico)
gadelis@libero.it



**LABOR
ET
ARTES**

SRL
LABORATORI D'ECCELLENZA
PER PRODUZIONE
E RESTAURO DI MANUFATTI
IN LEGNO E FERRO

LABORATORI
Via Mons. B. Balduino, 2
86035 Larino (CB)

CONTATTI
labor.et.artes@pec.it
+39 3385696971 Giuseppe

catastrofi e crimini

Franco Novelli

Più volte su *la fonte* abbiamo fatto cenno al tema di un "Costituzionalismo a livello globale" per prevenire la costruzione e la diffusione delle armi, per fermare le guerre, per arrestare il processo di distruzione del territorio, dell'ambiente. Di qui, la necessità di un sistema costituzionale che preveda il divieto per gli Stati nazionali e le grandi multinazionali di foraggiare l'industria delle armi, soprattutto quelle letali; poi, di distribuirle, e di metter in forse la vita ed il destino del nostro Pianeta.

All'indomani della caduta del muro di Berlino ci sono stati conflitti armati e duri scontri fra l'Occidente, con in testa gli Usa e la NATO, che presumono di avere la ricetta della democrazia e del benessere universale, e nazioni che hanno visioni e definizioni della Storia, dell'economia speculari e, quindi, contrapposte a quelle occidentali. Elenchiamo soltanto alcuni conflitti armati la cui responsabilità scivola quasi tutta sulla NATO, gendarme europeo degli Usa. Nel 1991 la guerra contro Saddam Hussein; nel 1999 contro la ex Jugoslavia; nel 2001 in Afghanistan dopo la distruzione a New York delle Twin Towers; di nuovo, in Iraq nel 2003; in Libia nel 2011 contro Gheddafi, e dal 2013 in Siria contro Assad. La lista dei conflitti si ferma solo apparentemente al 24 febbraio 2022 con l'invasione illegittima dell'Ucraina da parte della Federazione Russa guidata dall'autarca Putin. Le ragioni di questo ultimo scontro feroce fra la Russia e l'Occidente, con gli Usa, la NATO e la UE al fianco dell'Ucraina, sono state ampiamente descritte nei contributi su *la fonte* dei mesi scorsi. Ora, però, facciamoci una domanda: cosa contraddistingue oggi il nostro Pianeta, il nostro mondo? Proviamo a fare un semplice e sintetico elenco di quante rilevanti preoccupazioni e gravi pericoli accompagnino oggi la nostra vita e quella del nostro Pianeta: devastazioni ambientali prodotte dal riscaldamento climatico; deforestazioni e cementificazioni che sono la causa scatenante dell'innalzamento del livello dei mari; l'inquinamento dell'acqua e dell'aria; la continua corsa agli armamenti, e non solo quelli conven-

zionali, origine della distruzione dei territori e di tanti crimini criticati anche nell'attuale conflitto, duro e feroce, fra la Russia, che l'ha scatenato, e l'Ucraina; le violazioni delle libertà fondamentali perpetrate da regimi autoritari; la morte nel mondo per fame e malattie non curate tempestivamente; la crescita dello sfruttamento selvaggio e disumano del lavoro dipendente; la negazione dei diritti fondamentali da quelli della vita a quelli che riguardano le migrazioni di migliaia di disperati e di infelici che scappano da regioni in cui ci sono la siccità, la mancanza di cibo. Queste sono autentiche "catastrofi" non catalogabili come "crimini" nel senso stretto della parola, ma che, tuttavia, non sono neppure "accidenti o fenomeni naturali".

A questo punto si pone un problema che affronta due questioni: la prima attiene al significato del lessema "crimine"; la seconda riguarda la necessaria risposta culturale e politica, che si dimostri capace di impedire e di porre fine a tali reati gravissimi elencati poco sopra. Allo stato attuale delle cose i diritti costituzionali degli Stati non contemplano le catastrofi, sopra elencate, come crimini. Dunque, va ri-definito il lessema che discende dal latino *crimen, criminis* e significa "accusa, delitto", e nello stesso tempo ha pure una derivazione semantica dal verbo *cerno*, che vuol dire "distinguere, chiarire, vagliare, giudicare", ma altresì "combattere per mezzo delle armi - *cernere armis* -; come pure "difendere la patria", *cernere pro patria, cernere pro filiis*, "combattere per la difesa dei figli". Di qui, abbiamo due differenti significati: da un lato predomina il significato di "giudicare" ed in questo caso potremmo riferirlo alla valutazione della gravità di un'azione, violenta e feroce, di guerra a danno di qualcuno. Da un altro, il significato prevalente è quello di "difesa", di "aiuto", che si esprime all'interno di un conflitto armato.

La difesa dell'autonomia della patria e della salvaguardia della vita dei figli potrebbe implicare anche azioni gravi, che possono definirsi "misfatti" e, di conseguenza, "scelleratezze", "delitti", ed infine "crimini". Ecco, dunque, il ven-

taglio semantico e concettuale da cui prendere le mosse e cercare di dipanare la matassa, e cioè se "azioni scellerate" possano essere ritenute "crimini di guerra", perseguibili, di conseguenza, penalmente da un tribunale penale nazionale ed anche internazionale. Allora emerge a tutto tondo la necessità di una definizione e di una regolamentazione che possano portare alla condanna non solo etica ma specialmente penale di tali crudi, immensi, feroci comportamenti sia sulle persone che a danno della Natura, del territorio, perché il crimine si commette non solo a danno delle persone ma anche dell'ambiente. Pertanto, appare necessario, ed

anche improrogabile, pensare alla formulazione e alla stesura di una legislazione transnazionale che si ponga la questione della perseguibilità penale di qualsiasi misfatto, di qualsiasi violenza truce nei confronti delle persone e nello stesso tempo a danno dell'ambiente, della Natura nel suo complesso. E gli atti di violenza gratuita e di uso delle

armi vietate (per esempio quelle chimiche e al fosforo) sono sotto gli occhi di tutti, non solo quelli che riguardano l'odierno conflitto russo/ucraino, ma anche quelli colpevolmente dimenticati o nascosti quali le guerre nello Yemen, nel Sahel, in Siria, in Libia.

Ma come si fa a prevenire tutte queste scelleratezze criminali? Luigi Ferrajoli così scrive nel suo libro *Per una Costituzione della Terra*: "Solo imponendo rigide regole e controlli costituzionali ai poteri naturalmente selvaggi della politica e dell'economia".

Questo progetto contro l'insensatezza selvaggia del capitalismo della guerra, della cultura delle armi e della distruzione di ogni opposizione critica - cose che constatiamo tutti giorni nei telegiornali, nei *talk show*, su gran parte dei quotidiani - non pare oggi avere le gambe per camminare, o quanto meno appaiono davvero modeste le forze sociali e culturali impegnate anche su questo versante. Infatti, il movimento pacifista, così come lo abbiamo conosciuto e vissuto negli anni scorsi, sembra non avere quell'impatto sull'opinione pubblica nazionale e mondiale. Tuttavia, è sempre necessario guardare all'opinione pubblica, capirne gli umori, interpretandone le esigenze e i bisogni di cambiamento, di giustizia sociale. Ci stiamo provando ancora una volta e senza cedimenti... ©

franconovelli47@gmail.com

LA NATO SI ALLARGA.



 **grafiche Sales srl**
Grafica - Web - Stampa - Gadget - PUBBLICITA'
0882.335997 - SAN SEVERO (FG)

Concorrenza nel settore pubblico e dei servizi fondamentali è privatizzazione. Vale la pena allora comprendere il percorso che i movimenti sociali stanno portando avanti nel merito dell'ultimo cosiddetto Ddl Concorrenza. Il percorso deciso dai movimenti sociali e da Attac prevede un doppio tempo di azione: a) contrastare e fermare il Ddl Concorrenza, che prevede la privatizzazione di tutti i servizi pubblici locali e la definitiva trasformazione degli enti locali in luoghi di facilitazione della penetrazione degli interessi finanziari dentro le comunità locali; b) dare una risposta sistemica alternativa, attraverso la campagna "Riprendiamoci il Comune" e la proposta di due leggi d'iniziativa popolare. In questa prima fase, siamo concentrati nella mobilitazione contro il Ddl, che ha visto moltissime adesioni e che, dopo il presidio davanti al Senato del 28 aprile e le manifestazioni in molte città d'Italia del 14 maggio, vede ora la costruzione di altre iniziative. Occorre insistere, anche perché si sono aperte contraddizioni positive sul tema dentro la maggioranza di governo, ed è possibile che il provvedimento venga depotenziato. Per quanto riguarda il secondo tempo dell'azione, ovvero la predisposizione della campagna per le due leggi d'iniziativa popolare, è stato fatto lo stato dell'arte - positivo - dei contatti presi con reti, associazioni e comitati che sarebbero interessati, facendo anche un elenco di quanti vanno nei prossimi mesi coinvolti. Per tenere vivo l'insieme dei contatti avviati e per ampliare la platea di reti da coinvolgere, si è deciso di proporre un seminario nazionale di formazione sulla campagna, da tenersi nella seconda metà di giugno.

Ma a che punto è il disegno di legge per la concorrenza? Il punto, interessante per capire la piega che prende una delle

l'acqua è salva

Antonio De Lellis

riforme cruciali del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, è che la direzione è un ridimensionamento della portata liberalizzatrice rispetto al testo che era uscito dal consiglio dei ministri. L'articolo 6, relativo alla delega al governo per il riordino dei servizi pubblici locali, perde uno dei punti qualificanti cioè la previsione tra i criteri della delega, per gli appalti sopra soglia comunitaria, di una motivazione anticipata da trasmettere all'Antitrust in caso di ricorso alla gestione *in-house* del servizio quindi con rinuncia al mercato. Resta solo una motivazione qualificata, praticamente *ex post*. Il Governo dice: "La battaglia per il mercato in questo paese è sempre difficile, ma almeno abbiamo evitato in un provvedimento che si chiama 'concorrenza' che ci sia scritto che gli enti locali devono giustificarsi quando scelgono la concorrenza". Ma non è l'unico passaggio dell'articolo 6 ritoccato dopo il lungo confronto tra governo e maggioranza. Di fronte alle pressioni di alcuni parlamentari, a partire da quelli di LEU, per ottenere adeguate tutele sul servizio di gestione dell'acqua, sarà specificato che dovranno essere tenute in "adeguata considerazione" le differenze tra i servizi di interesse economico generale a rete e gli altri servizi pubblici locali di rilevanza economica, anche ai fini "della scelta tra autoproduzione e ricorso al mercato". Si nota anche quando, alla previsione di criteri per l'istituzione di regimi speciali o esclusivi in conformità alla normativa UE, si aggiunge il passaggio che tiene in considerazione le "peculiarità" caratteristiche economiche, sociali, ambientali e geomorfologiche del contesto territoriale "che non permettano un efficace e utile ricorso al mercato". Su altre derive anti-concorrenziali il governo ha tenuto il punto. Ha definito non percorribile, ad esempio, l'introduzione di un divieto generale di alienazione della proprietà pubblica che pure era emerso tra le proposte della maggioranza e ha frenato sul tentativo di riscrivere le clausole sociali per l'oc-

pazione in modo che fossero una preferenza *de facto* per il rinnovo del gestore uscente.

La retromarcia del governo Draghi è assolutamente evidente. Scompaiono, nella nuova formulazione, la preferenza per il mercato, l'obbligo da parte dei Comuni di produrre una relazione sul mancato ricorso al mercato, il passaggio del bollino verde all'Antitrust sulle scelte dei Comuni. Resta l'obbligo di una relazione che motivi la scelta dell'autoproduzione (ma non il mancato ricorso al mercato) e tra i motivi vengono inseriti gli obiettivi di universalità, socialità, tutela ambientale e accessibilità dei servizi. Anche la cessione di reti, impianti e beni infrastrutturali va subordinata alla tutela della proprietà pubblica (non c'è il divieto di alienazione, ma è sparita la valorizzazione dei beni). Ed è stata introdotta la clausola sociale a tutela dei lavoratori dei servizi in caso di cambi fra un gestore e un altro. Restano gli incentivi alla gestione associata dei servizi. Di fatto, con il nuovo testo non cambia nulla rispetto all'esistente. L'articolo rimane, perché non poteva essere tolto (politicamente avrebbe significato la resa di Draghi), ma è ininfluente rispetto alla normativa già in vigore. Possiamo dire che la strategia di Draghi di mettere una pietra tombale sul referendum del 2011 e di privatizzare definitivamente i servizi pubblici locali è fallita. Non siamo ancora all'attacco, ma abbiamo esercitato - grazie alla mobilitazione messa in campo e alla potenza simbolica che il referendum dell'acqua esercita anche dopo 11 anni - un'ottima difesa. Soprattutto, abbiamo dimostrato che battere Draghi è possibile. ©

adelellis@clio.it

"Le persone più intelligenti tendono ad avere sempre fame"

AMICI... FINALMENTE UNA BELLA NOTIZIA



GIOIELLERIA

Punti e Grani

di D'Adamo N. F. e Mancini C. - s.n.c.

86043 Casacalenda (Cb) - Corso Roma, 93

Tel. e Fax 0874.844037

E-mail: puntigrani@tiscali.it

diritti negati

Guglielmo Giumelli

1. L'art. 23 della Dichiarazione universale dei diritti umani sancisce che ogni uomo ha diritto, senza discriminazione, "al lavoro (...), a giuste e soddisfacenti condizioni di lavoro" (co.1), a "una retribuzione uguale per uguale lavoro" (co.2), a "un'equa e soddisfacente retribuzione che assicuri a lui e alla sua famiglia una esistenza conforme alla dignità" (co.3). Lo conferma la Costituzione italiana (art. 36). Sono circa 8,6 milioni, in Europa, i lavoratori agricoli (4,3% degli occupati) e 3,9% in Italia. Prevalge la manodopera familiare, anche se assume peso la manodopera extra-familiare (nazionale o straniera), specie stagionale: raccolta frutta e verdura. È aumentata la mobilità stagionale sia per lavoratori agricoli comunitari (+36%) che extra-comunitari (+31%). Vale anche per l'Italia. Gran parte della manodopera europea viene dalla Romania, Polonia e Bulgaria; quella extra-comunitaria da aree dell'Asia e Africa e di diverse nazionalità. Sono maschi il 65% e donne il 35% della manodopera agricola. Il 30% delle donne lavora a tempo pieno e il 52% a tempo parziale. È una modalità di lavoro che incide sulla loro sicurezza e vulnerabilità, aggravate da bassi salari, prestazioni pensionistiche limitate. Difficile è quantificarne la presenza. Una parte presta attività non retribuite in aziende familiari.

I/le lavoratori/trici comunitari/e godono del trattamento salariale del Paese ospitante e, da cittadini/e europei/e, possono circolare liberamente nell'UE. La Direttiva europea sui lavoratori stagionali di Paesi terzi garantisce loro pari condizioni di lavoro e alcune prestazioni sociali. Succede, però, spesso che, indipendentemente dalla nazionalità e dalla posizione giuridica, la tutela garantita dalle leggi europee e nazionali venga negata o parzialmente garantita per cui le condizioni di lavoro e di vita di tali lavoratori/trici sono inadeguate e di forte sfruttamento: elevato carico e lunghe ore lavorative (da 10/15 al giorno), salari bassi, prolungati sforzi fisici, esposizione a sostanze dannose, abitazioni inadatte e insalubri, isolamento sociale...; e reclutamento illecito, irregolarità contrattuali o assenza di contratto e di tutela previdenziale e sociale.

2. Il 32% dei/le lavoratori/trici stagionali,

secondo l'*European Platform Tackling Underclared Work*, in Europa, è irregolare. È tale il 62,1% secondo l'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL). È una condizione che ne aggrava il livello di vulnerabilità e di sfruttamento, specie per le lavoratrici provenienti soprattutto da Romania e Bulgaria. Sono discriminate come donne, migranti, madri e ambiti di lavoro in cui forti sono le dinamiche di genere e le relazioni di potere patriarcale e razziste. Sono esposte a rischi di molestie e violenze sessuali e anche a tratta a scopo di sfruttamento lavorativo e sessuale. Non sono protette dalla cittadinanza europea. Incontrano, poi, in una vulnerabilità di partenza legata a scarse informazioni sul lavoro, le organizzazioni locali, assenza di esperienza, ignoranza della lingua, istruzione medio-bassa, presenza di figli, precarie condizioni economiche della famiglia. Vi ha inciso anche la pandemia: scarsa distribuzione di dispositivi di protezione, distanziamento, alloggi sovraffollati, difficoltà di accesso ai servizi sanitari...

3. I/le lavoratori/trici agricoli/e erano nel 2020, in Italia, 1,04 milioni in lieve diminuzione rispetto al 2019 (-2%). Prevalgono gli/le italiani/e ma in forte diminuzione: 81,4% contro 94% nel 2008. Sono aumentati i/le lavoratori/trici stranieri/e, in prevalenza extra-comunitari/e: 18,5% nel 2020 contro 6% nel 2008. Arrivano soprattutto dal Marocco, India e Albania e quelli/e comunitari/e da Polonia, Bulgaria e Romania. Il Covid ne ha ridotto la presenza, specie dei/le lavoratori/trici provenienti da Polonia, Bulgaria e Romania. Erano 357.768 nel 2020 gli/le stranieri/e occupati/e in agricoltura contro 368.000 del 2019. Lavoravano in agricoltura, nel 2020, 68,5% dei maschi contro 31,5% delle femmine contro, rispettivamente, 65,5 e 34,5% nel 2015. Domina il contratto a tempo determinato: 90% dei maschi e 97% delle donne; e il lavoro stagionale per gli/le stranieri/e, specie per lavoratori/trici comunitari/e. Ciò facilita loro il rientro nei Paesi di origine.

Sono occupati/e nel Sud-Italia (37%), Nord-est (23,1%), Isole (16,4%), Centro-Italia (12,7%) e Nord-Ovest (10,8%). Forte presenza in Puglia (16,1%), in Sicilia (14,4%), Emilia-Romagna (9,4%) e Calabria (9,%) e nelle province di Foggia,

Lecce, Potenza, Caserta, Napoli, Piana di Gioia Tauro e Sibari, Crotone e Ragusa. Tali dati valgono solo per la manodopera regolarmente occupata. I non-regolari sono in prevalenza stranieri. Si stima che siano circa 160mila (Ministero del lavoro) e 180mila secondo la Flai-Cgil.

4. Dati sulle condizioni di vita e le forme di sfruttamento della manodopera, specie quella immigrata, sono forniti da studi condotti in alcune aree geografiche: condizioni igienico-sanitarie, alloggiative, servizi di base. Il tasso di irregolarità dei rapporti di lavoro è pari al 39%. Vale soprattutto per i/le lavoratori/trici stranieri/e: contratti sfavorevoli e reclutamento illegali e ingannevoli, bassi salari, orari eccessivi, mancata maggiorazione lavoro straordinario, notturno e festivo, discrepanza tra giornate lavorate e dichiarate, restituzione al datore di lavoro di soldi versati in busta paga, tutela, sicurezza e salute, violazione delle norme previdenziali, condizioni di lavoro e di vita degradanti, isolamento sociale e sporadico esercizio dei diritti di cittadinanza e accesso al *welfare*. È un contesto in cui vulnerabilità e stato bisogno dei lavoratori/trici "diffondono" lo sfruttamento lavorativo: lavori forzati e coercitivi, violenze, minacce, sequestro dei documenti, restrizione della libertà personale. Vi incontrano soprattutto lavoratori/trici con *status* giuridico irregolare e, spesso, sono richiedenti asilo o titolari di protezione internazionale ospiti di strutture di accoglienza.

5. Diffuso è il caporalato: un sistema di reclutamento e di gestione illegale della manodopera non qualificata, specie stagionale, in gran parte stranieri/e. È una forma di sfruttamento riconducibile alle agro-mafie. È presente nei trasporti, costruzioni, logistica, servizi di cura e ha tassi elevati in agricoltura. È un' economia illegale e sommersa di oltre cinque miliardi di euro. L'Osservatorio "Placido Rizzotto" individua 330 aree a rischio, soprattutto nel Meridione: Campania, 24; Puglia, 27; Sicilia, 27; Piemonte, 13; Lombardia, 10. Vi incide il basso funzionamento del mercato del lavoro, lo scarso controllo dello Stato, la violazione delle leggi, contesti carenti di servizi di prossimità, trasporto, alloggi e, più in generale, la presenza di infrastrutture favorevoli fenomeni di lavoro nero e di sfruttamento gestiti da un sistema di caporalato consolidato che in larga parte sfugge al controllo degli Ispettorati del lavoro. Questi ultimi sono spesso poco dotati di risorse e strumenti di monitoraggio di tali aree e di contrasto delle irregolarità e violazioni di un ampio spettro di diritti. ©

ggiumelli@hotmail.com



I comuni sono strutture territoriali conservatrici e inefficaci. Nati nel medioevo intorno a nuclei abitativi e di difesa dei feudi e derivati dalla disgregazione dell'impero romano e dalla sua spartizione fra ex militari, i nostri comuni hanno confini determinati dalle capacità di trasporto e movimento risalenti al medioevo. La campagna intorno ai paesi si estende in base alla possibilità di raggiungerla a piedi o a dorso d'asino, partendo prima dell'alba e rientrando a tarda sera, e con le masserie isolate a fare da piccoli e fragili presidi. Così sono nati, così sono rimasti. Nei comuni, col decadere delle baronie regie e con l'avvento dell'organizzazione repubblicana, si è insediata una classe dirigente di mentalità, incultura, impreparazione e visione locale, che gestisce gli interessi dei potentati e della piccola finanza imprenditoriale presente sul territorio. Il ventennio fascista ha ingessato questa strutturazione, dando continuità al passaggio dell'apparato burocratico dei podestà ai consigli comunali. I piani urbanistici ed edilizi sono lo specchio di questa condizione. Sembra che tutto lo sviluppo non possa essere altro che l'edificazione privata, unita ad alcuni fulgidi esempi di opere pubbliche, meglio se finanziate con fondi che piovono dal cielo, fatte esplicitamente solo per essere fatte, per spendere le scarse risorse disponibili in qualcosa di facile realizzazione e immediata visibilità, indipendentemente dalla reale utilità. I sindaci, per la loro attività, sono definiti concordemente dalla stampa quali eroi, gli unici vicini ai cittadini, capaci di cogliere e risolvere le vere necessità degli amministrati. Sta di fatto che il processo di selezione degli eletti, in gran parte dei piccoli comuni del Paese, determina la totale incompetenza pratica su argomenti come la geologia e la difesa del territorio, la sismicità, le risorse idriche, la sostenibilità e l'impatto ambientale, il lavoro e le strategie occupazionali, la solidarietà e l'assistenza, la visione a medio e lungo termine.

mal comune

Rodolfo Di Martino

Mi aspettavo, da un movimento politico fatto prevalentemente da giovani, aggregati dalla consuetudine agli strumenti informatici, nuove idee davvero riformatrici e sovvertitrici. Niente di tutto questo: i Cinque Stelle non sono andati oltre l'imbullonare un loro degno rappresentante sulla poltrona degli Esteri. Degli altri partiti meglio tacere.

Eppure già la sanità, la scuola, i trasporti, la giustizia, vanno ben oltre i confini comunali. Le comunità montane hanno spesso aiutato i comuni a risolvere le criticità delle piccole dimensioni.

Il mio sogno è fatto di accorpamenti di più comuni per aree affini. Raggruppamenti in cui i confini dell'area geologica omogenea non siano per forza coincidenti con quelli delle attività produttive o dei trasporti locali o dell'assistenza sociale. Immaginiamo che, mentre le attività burocratiche correnti quali la produzione degli inutili documenti, e quelle legate all'identità culturale locale restino nei rispettivi comuni, ma si costituisca un centro intercomunale dedicato al progetto del futuro. Un centro che possa dotarsi di risorse culturali, che abbia al suo interno specifiche competenze. Ad esempio un gruppo di lavoro capace di dialogare direttamente con la popolazione, recepire i bisogni reali e che comprenda almeno un geologo, un sociologo, un antropologo, un agronomo, un ecologo, oltre a urbanisti, architetti, ingegneri ed economisti. Un gruppo di persone giovani, scelte per competenza, capaci di innovare, capaci di sfruttare gli strumenti informatici per annullare le distanze e che abbia la capacità e la forza di buttare all'aria la burocrazia e tenersi lontani dal marciume della politica dei

faccendieri. Giovani con queste capacità ce ne sono ma sono messi all'angolo, costretti ad emigrare, a non dispiegare le loro potenzialità.

Non sarebbe ora di dire basta alle numerosissime duplicazioni, anche strumentali, agli sprechi e alle incompetenze risolte coi consulenti intralazzati o alla meno peggio? Quanto mi piacerebbe assistere all'accorpamento e alla riduzione drastica dei comuni e, nel contempo, allo smantellamento delle provincie e al ridimensionamento drastico del potere delle regioni. Quanti sprechi, quanti impieghi inutili, quante risorse sperperate si potrebbero risparmiare, quanto, invece, si potrebbe fare di meglio? Ma quale mai potrebbe essere la forza politica capace di rendere davvero democratico e partecipato il potere decisionale e adeguarlo alla complessità e agli strumenti di gestione disponibili? Un migliaio fra i 7.904 comuni italiani sono chiamati alle urne per le elezioni amministrative, dopo una campagna elettorale locale scarsamente partecipata, dove già tutto è stato deciso nelle segreterie e nei conventicoli dei potentati. Ancora una volta si cambia per non cambiare niente. Chiunque avrà vinto, quelli che sognano un mondo migliore, più equo e solidale, restano ancora una volta scomati e delusi. ☺

rodolfodimartino@gmail.com

Putin che va in chiesa per la Pasqua ortodossa mentre massacra gli innocenti è assurdo.

Come se un politico italiano baciasse il rosario mentre fa annegare le persone nel Mediterraneo.

nel territorio la rinascita

Pasquale Di Lena

Il recente riconoscimento del Distretto del cibo "Olio Evo Molisano" è, per il Molise, la grande occasione per rimettere l'agricoltura al centro dello sviluppo economico, sociale e culturale, e, con essa, il suo comparto primario: l'olivicoltura. A partire da Larino, che, nel corso dei millenni, deve la sua grandezza e la sua fama all'agricoltura, ai suoi olivi e al suo "Olio Gentile"; e alla fine del secondo millennio, 17 dicembre 1994, culla dell'Associazione Nazionale delle Città dell'Olio e, dal 2017, grazie alla lungimiranza dell'allora sindaco Vincenzo Notarangelo, sede del 1° Distretto biologico "Laghi Frentani", in seguito rinominato "BioMolise". Sede, anche, del secondo *panel test* aperto e operativo in Italia e del prestigioso premio "Goccia d'Oro", che tanto impulso ha dato alla crescita della qualità e dell'immagine dell'olio molisano. Il luogo di nascita e di formazione di ben quattro campioni italiani di potatura. La città che ha, con le sue tre varietà (Gentile di Larino, Salegna o Saligna e san Pardo), il primato mondiale della biodiversità olivicola, e che, se scendono in campo i giovani, ha ancora la possibilità di recuperare il tempo perso, soprattutto in questi ultimi quattro anni, per pensare a un:

- Parco agricolo e della biodiversità olivicola italiana, con l'impianto di un oliveto dedicato alle oltre 550 varietà di olivo (autoctone italiane). Un primato mondiale che nessun altro paese al mondo può raggiungere. Una straordinaria risorsa che guarda alla qualità e alla diversità, le armi vincenti sul mercato di oggi e di domani.

- Università dell'olivo e dell'olio del Mediterraneo, da affiancare all'Istituto Tecnico Agrario Statale "San Pardo", quale centro di formazione di giovani provenienti dai paesi

segnati da millenni dall'olivo e dall'olio, fonti, con la vite e il vino, della civiltà mediterranea e di uno stile di vita e un modo di mangiare. la Dieta Mediterranea, la più amata e ricercata al mondo.

- Biennio post diploma dedicato al biologico, con particolare riferimento all'olivo ed al suo olio.

- Un centro regionale di comunicazione, promozione e valorizzazione che elabora quella strategia di marketing di cui ha bisogno un piano di sviluppo regionale, con il recupero di villa Petteruti.

- Un museo dell'olivo e dell'olio nell'ex convento che affianca la Chiesa di san Francesco, con annesso un bar-ristorante.

- Il pieno utilizzo del centro fieristico con la plurisecolare Fiera d'Ottobre (quest'anno la 279a edizione) da trasformare in Fiera regionale "Bio Molise", tutta dedicata alla sostenibilità e al rispetto della Terra, oggi maltrattata dalla ricerca della quantità ad ogni costo. Un centro fieristico che ospita tutte le altre fiere, quelle mensili, oggi semplici continuazioni dei mercati settimanali, dando alle stesse un pari carattere per renderle punti di riferimento del consumatore molisano e non solo. Opportunità di richiamo turistico con la possibilità di una visita a una città bella con il suo centro storico, attrattiva con il suo Anfiteatro e la Villa Zappone, piacevole con i suoi paesaggi argentati dai venti che arrivano da ogni parte.

- Procedura per l'inserimento di Larino, con i suoi oliveti sparsi da ogni parte, nel Registro Nazionale dei Paesaggi rurali storici, che, per quanto riguarda il Molise e l'olivo, ad oggi, vede presente solo il Parco Regionale storico dell'olivo di Venafro.

- Procedura, anche, per il riconoscimento Dop della "Gentile di Larino", la varietà rappresentativa di un terzo dell'olivicoltura molisana, per rendere Larino, grazie a questa sua varietà autoctona, immagine della qualità dell'olio italiano nel mondo.

- Rendere Larino snodo delle strade dell'olio, in particolare di quelle segnate di olivi secolari, che da Venafro partono per raggiungere Portocannone e il Basso Molise. Denominare "l'Olio del Tempo" quello ricavato dalle olive di queste piante che sono storia, cultura, paesaggio, ambiente, e, soprattutto, continuità di un passato con l'oggi e il domani. Continuità interrotta dalla prepotenza del neoliberalismo - il sistema che, con le banche e le multinazionali, governa il mondo - per dare spazio a un nuovo dio, il denaro, che, non avendo il senso del limite e del finito, sa solo depredare e distruggere. Il clima malato, che sta per raggiungere la fase del non ritorno, è solo un esempio della sua voracità e della guerra dichiarata alla natura.

Idee che hanno, anche nell'attualità del momento che viviamo, il seme della speranza in un nuovo domani, sapendo che solo il sogno, l'amore per la propria terra e la propria identità, la voglia di fare, può modificare e trasformare tutto quello che uno ha in opportunità.

Hanno la possibilità di essere realizzate, solo se chi governerà Larino avrà la consapevolezza del significato e valore del territorio e di tutti i suoi tesori sparsi. Importante questa consapevolezza per preservarlo e valorizzarlo e non per regalarlo a chi lo distrugge con cemento e asfalto. ☺

pasqualedilena@gmail.com



pierino e il trio

Ruzzando tra pozzanghere e ciuffi d'erba con la palla Pierino non sapeva ancora che un asino può sin addobbarci con panneggi e finimenti di paurosangue e un maiale può grufolare grugnire anche con ritmi di nacchere al vento dell'est, o un serpente può dindare sulla punta simile étoile.

Pierino, candore erede d'antiche sapienze, credeva ancora in quello che vedeva e sentiva come zucchero filato di Verità, mentre inciampava in un similciuffo d'erba con la faccia spiaggiata nella pozzanghera, che impossibile era vedere la palla rimbalzare lontana findove il Trio irrideva e ruzzava sulle tavole di un palco sgangherato - e a Pierino ancora ignoto.

Adam Vaccaro



Tutte le fonti di energia, sia quelle che permettono alla natura di funzionare, sia quelle al servizio del complesso mondo costruito dall'Uomo, ad eccezione del nucleare e della geotermia, provengono, direttamente o meno, da quella prodotta e irradiata dal Sole. A cominciare dalla cattura diretta dei suoi raggi, è la stella a noi più vicina, infatti, che permette l'accumulo di acqua nei bacini ubicati in quota, da cui il conseguente salto idrico e dunque la trasformazione della relativa energia potenziale in quella cinetica delle turbine e quindi dei connessi alternatori. Ed è sempre il Sole che, nel distribuire diversamente sulla superficie terrestre la sua intensità termica, provoca in atmosfera scompensi di pressione e dunque i venti ovvero flussi di aria, tendenti a ripristinare i preesistenti equilibri. Gli stessi indicati principi fisici, ugualmente, validano la formazione delle onde e delle correnti marine, come pure le maree, anche se, queste ultime, in combutta con la gravità esercitata dalla Luna.

Insomma, la nostra stella, nel creare potenziali diversi, di grandezze fisiche diversamente simili, produce scompensi, capaci di rilasciare flussi energetici di non trascurabile entità. Non solo, ma le

sulle fonti energetiche

Angelo Sanzò

stesse fonti fossili, seppur definite non rinnovabili, risalgono all'azione del Sole. Sia i depositi di carbone, infatti, che i giacimenti di petrolio e gas naturale, altro non sono che antichi accumuli di materiale organico, vegetale e/o animale, trasformati in sostanze combustibili, nel corso di ere e/o periodi geologici, più o meno, remoti della storia della Terra. Il dover/voler considerare tali fonti non rinnovabili è unicamente dovuto alla durata del tempo, necessario per la loro formazione, non compatibile con la storia dell'Uomo.

L'attualità delle rinnovabili, però, tramite la sempre attiva ricerca scientifica, nel suo speculare, che mai arretra, né si ferma, ancora una volta, continua a proporre ulteriori, convenienti usi di altre importanti risorse, vagamente definibili, diversamente solari. È, ad esempio, il caso di quella che, seppure studiata da anni, non è tra le più note al vasto pubblico, anche se associata ad uno dei fenomeni più diffusi in natura, nel mondo vegetale, quale quello osmotico, in particolare. Il sopraggiunto motivo, che ne contraddistingue la sua attuale conveniente utilizzazione, in diffon-
 dità da quanto finora acquisito, pare possa essere attribuito, all'aver finalmente trovato per essa le giuste positive soluzioni tecniche, capaci di fornire le auspicate pratiche applicazioni.

Una delle più comuni e originali esperienze che rendono maggiormente manifesta l'osmosi ovvero il relativo fenomeno e dunque la derivante la pressione osmotica, è il sollevamento di parti, più o meno grandi, di pavimento stradale e/o di piazze dei centri abitati, in seguito, per lo più, a periodi particolarmente piovosi. A causa del rigonfiamento delle cellule delle radici degli alberi vicini, la cui membrana, per sua natura, si lascia attraversare, molto più agevolmente verso il suo interno, dall'acqua dolce di pioggia circolante nel terreno, che non in senso contrario, da quella contenente più sali disciolti. Da cui il conseguente esercizio di pressione su quanto trovasi in adiacenza e/o nelle immediate vicinanze.

E, dunque, con una macchina equipaggiata con due colonne di acqua di diversa salinità, come allo sfociare in mare di un qualunque corso d'acqua, separate da un'apposita, simil naturale membrana, è possibile produrre pressioni e quindi quantitativi di energia esigibili anche per le prammatiche attività umane. ☺

sanzoangelo@gmail.com

Ho messo su Trivago:
 "vacanze last minute low cost"
 ed è uscito: "Stai a casa,
 spegni le luci, abbassa le
 tapparelle e fingi di non
 esserci"



I manufatti di Cleofino Casolino:
 Voglia di prendere il largo

Santoanni Antonio

- COSTRUZIONE E RISTRUTTURAZIONE DI EDIFICI CIVILI ED INDUSTRIALI
- REALIZZAZIONE DI STRADE ED OPERE COMPLEMENTARI

Via Ettore Lalli, 84 - 86041 BONEFRO (CB)
 Tel. e Fax 0874 732831
 e-mail: lsantoanni@ctio.it
 P. IVA 00059150706
 Cod. Fisc. SNT NTN 39519 A971B

Member of CIES International
RINA
 ISO 9001:2008
 ISO 14001:2004
ATTICO **ISO**
 OG1: IV OG2: I OG3: II

FERRAMENTA - CASALINGHI
 ditta MORELLI MELANIA

via XX Settembre 109 tel. 0874 733057
 86041 BONEFRO (CB)

cazzeggiando a maggio

Francesco Pollutri

Allora, svegliati dalla Primavera? Un po' di bombe qua e là nel mondo; un "trallallero" più giù; un ramadan con qualche morto; qualche operaio che muore; piazze in allegra festa; mascherine giù dal naso e, sorpresa, "son tornate le rondini" e qualche "Alpin-italian galletto DOC cerca di rampognare donne, piuttosto che la neve sulle Alpi". Meloni si candida a Premier donna; Salvini è sparito dai radar; Letta con compagni, amici e camerati d'Europa, giocano a ribaltarsi; il Draghi di famiglia viene castagnato con battute ironiche sul cambio in rubli, mentre vola dal Bidèn per confermare ciò che il "gotha americano" sventola dietro la "NATO", ma *nessun sa e dice dei giochi che sventolano dietro rubli, dollari ed euro!*

La Primavera, comunque, fa sventolare parole di pace tra i Davide ed i Golia ... con il Popolo "assente". Tra tutti, spicca il Papa bianco, unico a dirle tutte e "tutte condivisibili" sulle vicende economiche, politiche e sociali con quel candore e rivoluzionario messaggio, per il quale, il Cristo di ieri fu messo in croce. *E, purtroppo, viene da pensare "dove sarà il prossimo Golgota per questo Vicario del Cristo di ieri?"*

Quell'altro Vicario dell'Est, diventato famoso per le sue rivendicazioni da sceriffo moralizzatore, potrebbe condividere quanto quello di Roma gli ha ricordato e che cioè i Cristiani non sono i chierichetti di alcun potere, *ehm, neanche religioso!* Ma, forse, da buon "patriarca anche di casa sua", deve preoccuparsi del benessere di figli e moglie, garantendo un buon futuro e soldi in banca (... naturalmente la morale sui denari non rientra nei compiti dello sceriffo!). Cosa, quest'ultima, che non preoccupa il Vicario di Roma, perché il Vaticano non è in vendita e non rischia il fallimento.

Nel mio pollaio ci sono 4 galli. Uno enorme e 3 "galli gallinelle". Due dei tre "galli gallinelle" si danno costantemente da fare, nel senso che ogni gallina è vittima della loro "libidine", cioè, detto volgarmente, "scopano". Il Gallone e la "gallinella, gallo distratto" litigano costantemente inalberando le loro teste coronate. Di più, ogni volta che entro nel pollaio, il gallone mi assale! Ormai,

dopo le prime remore, glielo do e "dico" di santa ragione, ma lui non demorde. Nel pollaio qualche predatore ha fatto diverse vittime: 3 pacifiche oche, 4 ochette, 3 pulcini e 2 galline! E il "Gallone"? della serie pensa ai cazzi suoi, sempre volgarmente detto. Gli altri? Come si sa, cercano di sopravvivere. Il padrone, ovvero il custode del pollaio? Beh, ho speso denari per proteggere l'intero pollaio: ho rivisto con meticolosità tutto il recinto; mi sono inventato modalità insolite di tutela pacifiche ed ho ordinato pure la rete elettrificata per proteggere il pollaio da possibili predatori e, alla prima buona occasione, farò al fomo il "Gallone".

A pensarci bene, galli e galline fanno ciò che madre natura ha loro assegnato. Sarebbe interessante capire se gli uomini e le donne del potere, in questo caso ed in particolare il Bidèn americano, lo sPuttin di Russia e la Signora dell'Europa, quando fanno i galli e la gallina nel loro pollaio, siano capaci di tenerezze, passione e "amore", cosa che dovrebbe essere tipico degli uomini e donne di questa dilaniata umanità. Oppure, oppure "gli ometti" fanno i galli violenti e le "donnine" fanno "le rassegnate", mettendoci un po' più di tempo dei galli del pollaio, che, si sa, sono piuttosto veloci, cosa che, in genere, non piace alle galline umane, ma soddisfa gli uomini del pollaio. Con buona pace di quell'altri della politica che hanno esonerato la candidata di Azione, "dominatrice pornstar con un bancomat fornitele dalla Sinistra e Liberal di oggi", ma che ieri candidavano la porcellina nazionale. Dai! E dire che in Parlamento si sono viste pure scopate nei bagni ed il ministro degli esteri è stato fotografato mentre eccelleveva nella scopata al mare! ... e, e tutti si sdegnano degli "Alpin arrapati"!

Intanto, mi sono messo "la felpa" regalatami da mio figlio con sotto la maglietta fatta fare in occasione della seconda salita sul

monte Bianco il giorno del suo compleanno con la scritta 4.810 metri di auguri. Beh, vedrò di metterle in vendita per recuperare i denari spesi per tutelare gli abitanti del pollaio e, visto mai, potrei pure guadagnarci qualcosa se qualche inglese apprezzasse il sudore della salita sul Bianco e del lavoro per disporre la rete elettrica (*acquistata senza contributi NATO e/o governativi!*) a protezione del pollaio, che *non ammazza, tiene lontano i predatori e sicuramente protegge meglio il pollaio*. È anche il caso di evidenziare che *tutti i volatili dei dintorni* vengono a mangiare ed a dissetarsi in questo piccolo pezzo di mondo dove, non con "gli una tantum" ma quotidianamente, fomisco grano, granone, crusca e pane e tutta produzione delle nostre terre italiane. Ma io sono italiano? Ma che ne so! *je so di Lu Uaste!*

Comunque, al di là di tutte le cacciate di Maggio, *la Primavera sta lasciando volare oltre alle rondini, anche parole di pace che il contestato e silenzioso Dragone di casa nostra "ha osato" utilizzare in casa del Bidèn e non mi pare cosa da poco! ... e i Kalush ucraini trionfano all'Eurovision, pazienza se con un po' di voti della curva occidentale*, ma è tempo di "ninna nanne"! ☺

polsmile@tim.it



Foto Antonietta Parente: un papavero per amico?



Quella pianta che cresce con tale densità di fioritura da risaltare sulle distese in grandi macchie di colore giallo è l'iperico (*Hypericum perforatum* L.), appartenente alla famiglia delle *Hypericaceae*.

Ampiamente diffusa in tutta Europa, si trova in particolare lungo le strade, nei luoghi incolti, nei prati e nelle radure luminose dei boschi, comunque all'aperto poiché non teme il freddo. Le gemme poste al livello del terreno la rendono inoltre una pianta perennante, in grado cioè di prolungare il suo ciclo vegetativo per più anni.

Il fusto, ramificato nella parte superiore, può raggiungere anche il metro di altezza.

Le foglie, non molto grandi, sono senza picciolo e ricche di essenza balsamica. Il nome della specie, *perforatum* - dal latino *perforo*, "perforare" -, deriva dal fatto che, se guardate in controluce, le foglie appaiono bucherellate.

I fiori, che ravvivano il fusto eretto della pianta, sono di colore giallo oro, tendente al rossiccio. Riuniti in infiorescenza a corimbo, compaiono fra giugno e luglio, e sono caratterizzati dalla presenza di numerosi puntini neri, strutture ghiandolari contenenti ipericina (un olio rubino). A questa caratteristica sembra rimandare il nome del genere, *Hypericum* - che viene dal greco *hupér*, "sopra", ed *eikón*, "immagine, icona", con probabile riferimento a quelle ghiandole nere simili a un ricamo sui fiori. La fioritura è molto breve: dopo un giorno i fiori sono già appassiti, si infeltriscono e assumono un colore rosso ruggine.

Diverse sono le leggende che vedono protagonista l'iperico, come quella che lo lega alla figura di san Giovanni Battista, decapitato per volere di Salomè, e nella quale si narra che la pianta sarebbe germogliata dalle gocce del sangue del santo. Per questo viene ricordata, non a caso, anche come erba di san Giovanni. A chiamarla così sono stati probabilmente i primi cristiani, perché è pro-

l'erba di san giovanni

Gildo Giannotti

prio in corrispondenza dell'anniversario del suo martirio (29 agosto) che i petali dei fiori, strofinati, liberano quell'olio rubino. Ma l'iperico è conosciuto come erba di san Giovanni anche in virtù del fatto che la sua fioritura avviene nella seconda metà di giugno, intorno al 24, che, com'è noto, è il giorno in cui nacque il Battista.

Altro suo nome è "cacciadiavoli", perché si riteneva che avesse il potere di allontanare gli spiriti maligni. Mazzi della pianta venivano infatti appesi alle porte oppure sistemati sotto ai guanciali per garantire una buona notte (mentre posizionati sotto il cuscino di una donna nubile, farebbero sognare il futuro marito). Si narra anche che il diavolo avrebbe cercato di bucare le foglie di iperico per permettere ai suoi seguaci di infiltrarsi nelle abitazioni, ma la pianta, più forte di lui, non gli avrebbe comunque permesso il passaggio: i piccoli puntini che si vedono in controluce ricorderebbero questa antica battaglia. In realtà la convinzione che l'iperico cacciasse i diavoli nasce probabilmente dall'essenza balsamica delle foglie, che emanano un odore viroso piuttosto forte e simile per certi aspetti a quello dell'incenso. Oltre che dagli spiriti maligni, si ritiene che l'iperico protegga anche dal fuoco. E secondo un'altra tradizione, coloro che nell'antichità danzavano intorno al fuoco di san Giovanni con il capo cinto di corone della pianta, dopo i festeggiamenti le lanciavano sui tetti delle loro case per proteggerle dai fulmini.

Dell'iperico si utilizzano soprattutto le sommità fiorite perché ricche di flavonoidi, ipericina e quercitina. Dall'estratto e dalla tintura madre si ottiene una sostanza dalle spiccate proprietà antidepressive e sedative. L'olio essenziale di iperico contenuto nei fiori ha proprietà cicatrizzanti ed emollienti, e stimola la rigenerazione cellulare. Vero e proprio toccasana in casi di eritemi, smagliature e cicatrici, è largamente usato in erboristeria e cosmesi, come prezioso alleato per distendere le rughe del viso e attenuare i segni dell'età.

L'assunzione di iperico è tuttavia controindicata in caso di terapie concomitanti con numerosi farmaci, in quanto può inibirne o addirittura annullarne gli effetti terapeutici. Pertanto, tutti coloro che assumono terapie croniche (per esempio antivirali, antidepressivi, anticoagulanti, ansiolitici, immunosoppressori, contraccettivi, alcuni tipi di antibiotici) dovrebbero verificare nelle schede tecniche dei farmaci assunti se sono presenti interazioni con l'iperico.

Oltre che per preparare infusi medicamentosi da bere al momento del bisogno, in caso di tosse e raffreddore, i fiori e le foglie tenere di questa pianta si possono usare in cucina per rendere più colorate le insalate e per dar loro un sapore particolare. Sono infine ideali per ottenere sorprendenti liquori aromatici e digestivi, come quello che segue.



Liquore digestivo all'iperico

Ingredienti: 1 litro di grappa, 15 grammi di fiori di iperico, un limone tagliato a fette, 200 grammi di zucchero.

Procedimento: mettere in infusione i fiori di iperico in un litro di grappa con un limone non trattato e tagliato a fette. Lasciar macerare per almeno 15 giorni in un luogo fresco e buio. Filtrare e aggiungere uno sciroppo preparato con lo zucchero e 500 ml di acqua, quindi procedere all'imbottigliamento. La stagionatura (6 mesi) renderà la grappa un gradevolissimo digestivo da prendere dopo i pasti. ☺

giannotti.gildo@gmail.com



il senso del viaggio

Lucia Berrino

Non è facile pianificare un viaggio nell'incertezza del tempo che stiamo vivendo. La pandemia non passata e la guerra in Europa rendono un po' incerte le mete da considerare nonostante la voglia di ricominciare.

Per i giovani è diverso. "La perdita di sicurezza è una grande molla di cambiamento; se vivi nell'incerto tanto vale giocarsela". Spiega Bocconi, psicoterapeuta e autore del libro *Io, altrove*.

Verrebbe voglia di guardarsi indietro, lasciarsi andare a cercare ciò che piace. Le nostre responsabilità e il lavoro ci tengono ben ancorati dove siamo, sognando mete irraggiungibili. E se da una parte tanti vacanzieri sognano mete ambite c'è chi è costretto a viaggiare non per cercare paradisi esotici ma per poter portare in salvo i propri figli.

La vita è un viaggio. Tanti viaggiano per raggiungere i propri cari o per ritrovare le proprie origini ma le valigie sono leggere perché il peso equivale alla gioia dell'incontro. Sui barconi non si portano valigie. Solo piccoli sacchi pieni di vita e di speranza. Di trovare una casa, un lavoro, una dignità umana. Per le mamme ucraine il bagaglio più prezioso è la vita dei loro piccoli. Hanno viaggiato, fatto tanta strada per portarli in salvo dalla guerra.

Non sempre si viaggia per scelta e nemmeno si sceglie dove andare. È la vita che ti conduce. Non una agenzia. Non ci sono sconti nel pacchetto turistico. Si paga tutto. Anche a caro prezzo.

Eppure il viaggio continua a far sognare. Quanto potrebbe costare regalare un sogno? Non credo che esista un prezzo e neppure una risposta. Ma sono convinta, da inguaribile sognatrice, che la vita può sempre diventare un viaggio bellissimo, atteso, voluto.

Non riempiendo le valigie di chiacchiere ma di tante piccole cose, di piccoli gesti di affetto, di accoglienza, di amore, di supporto a chi tante volte viaggia per ritornare. Accogliere senza paura. Lottare per la pace interiore con e per gli altri. Sognare in piccolo. Per quello che possiamo. Armandolo soltanto il nostro cuore. ☺

luciaberrino65@gmail.com

lo spettro della vittoria

Silvio Malic

Se non si riesce a porre fine a questa guerra nefasta che ha già distrutto l'anima del mondo, prima ancora che le istituzioni che ne assicurano la vita, è perché non è stato esorcizzato lo spettro della vittoria. È un luogo comune, ma del tutto falso, che la vittoria sia la conclusione migliore di una guerra. Si tratta di un mito antico: la vittoria è il premio della guerra; la vittoria alata si libra sul trionfo del condottiero, schiaccia l'elmo del vinto; non è concepibile se non la vittoria come uscita dalla guerra, padre e principio di tutte le cose, come è stata teorizzata da sempre, almeno a partire dal detto di Eraclito. Perfino Gesù, che amava i nemici, ammetteva che la guerra si fa per vincerla: "quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila?"

Se no, mentre l'altro è ancora lontano gli manda dei messaggeri per chiedergli pace".

Ma in realtà non è affatto vero che, una volta precipitati nella guerra, la cosa migliore è vincerla. Se celebriamo la vittoria del 25 aprile, è perché avevamo perso la guerra, ed era stata una fortuna, con i Tedeschi in casa! Chi oggi rimpiange di non aver vinto quella guerra? Nemmeno i fascisti. Altri orrori si sarebbero aggiunti agli orrori. E non avremmo avuto la Costituzione, la libertà, l'industria, il denaro, tutte le cose di cui oggi ci gloriamo. Eppure siamo sempre là. Il segretario di Stato americano Anthony Blinken e il capo del Pentagono Lloyd Austin nella loro fuggevole visita a Kiev hanno promesso all'Ucraina di Zelensky di farle vincere la guerra, che poi vuol dire che a vincerla saranno gli Stati Uniti. La stessa cosa aveva promesso qualche giorno prima il presidente Biden in un *tweet* (che sono le nuove dichiarazioni di guerra che una volta si consegnavano agli ambasciatori) enumerando le armi e i soldi che gli Stati Uniti avrebbero fornito all'Ucraina, mentre Lloyd Austin ha aggiunto

che bisogna fiaccare la Russia in modo che non possa fare più nessuna guerra. Più vittoria di questa!

Naturalmente anche Putin vuole vincere, tanto più ora quando gli hanno detto in tutti i modi che in gioco c'è non solo la sua sopravvivenza ma quella stessa della Russia; però non sa come fare, perché certo non basta, come ha chiesto al ministro della Difesa Shoigu, non far volare nemmeno una mosca sull'acciaieria Azovstal (che non sembra la metafora di una vittoria).



E vincere vuole soprattutto Zelensky, ben contento che ora le armi, come ha detto, gli arrivino "in tempo reale", cioè subito e quante ne vuole. Ma l'Ucraina ha già pagato un alto prezzo al mito della vittoria, questo spettro che viene dal regno dei morti, dagli Stati Uniti attraverso l'Atlantico, da Ramstein si

aggira per l'Europa e minaccia il mondo dal mucchio di cadaveri su cui sale in Ucraina. La catastrofe è venuta per l'Ucraina quando ha cominciato a credere che la guerra poteva vincerla davvero con tutti gli incoraggiamenti e l'altruismo sospetto dell'Occidente, con gli aiuti di ogni genere, politici, militari, economici, sacrali, con il suo straziato popolo narrato come esercito, sia pure con lo stereotipo delle donne che accudiscono e portano in salvo i bambini mentre gli uomini restano o sono mandati indietro a combattere, e oltre cinque milioni di profughi, e le città bombardate e distrutte, e la fama di invitti su tutti i teleschermi e in molti Parlamenti del mondo, compreso il nostro. In realtà, a questo punto della storia, dopo tutti gli errori che da una parte e dall'altra sono stati fatti, la vittoria, di chiunque essa sia, è la peggiore sciagura che possa capitare. Come dice il papa: che vittoria c'è sulle macerie?

Comunque la si voglia chiamare questa vittoria, difesa della Patria o dominio del mondo; ed è un'insensata complicità voler essere nel campo dei vincitori. Vera

sapienza è la ricerca di un'alternativa alla vittoria per mettere fine alla guerra. Tale alternativa sta nel dialogo, nel negoziato, nel riconoscere ciascuno le ragioni dell'altro, nello "scambiarsi con l'altro", nel sapere che la sicurezza dell'altro è la sicurezza anche propria, perché la sicurezza non consiste in uno "status", ma in un rapporto, o è di tutti o non è di nessuno, come già aveva realizzato la saggezza dell'ONU.

Tra le macerie di questa guerra c'è l'illusione, o la speranza, che si potesse costruire un nuovo ordine mondiale, fondato non sulla potenza ma sul diritto, non sulla ragion di Stato ma sulle ragioni dei popoli, non sulle guerre vinte ma sulla guerra ripudiata. In ogni caso si può sempre ricominciare di nuovo. Come ha scritto in una sua poesia il politico Pietro Ingrao, "leva in alto la sconfitta". Il vero germe della vocazione spirituale dell'Occidente, sia nella versione greca che in quella cristiana come ci ha suggerito Simone Weil, non è la gloria dei vincitori, ma è il sentimento della miseria umana, che è una condizione della giustizia e dell'amore: in Grecia, sostiene la Weil, per il trauma non rimosso del crimine della distruzione di Troia (l'*Iliade*!), nella tradizione cristiana perché al patimento della miseria umana neppure uno spirito divino può sottrarsi se unito alla carne (i Vangeli!), ciò che vuol dire non soggiacere al dominio della forza, il rifiuto di tutti i rapporti di dominio. Come ha ricordato papa Francesco celebrando la "resistenza e resa" della Pasqua, "con Dio si può sempre tornare a vivere". ☺

bambini nella guerra

"Soggiorni terapeutici di risanamento". È precisamente questa la designazione con cui è stata indicata una nobile iniziativa che, come le lettrici e i lettori meno giovani ricorderanno, ha preso corpo fin dai mesi successivi alla catastrofe nucleare della Centrale di Chernobyl (26 aprile 1986): offrire ai bambini di quell'area un periodo di vacanza e di cure in Italia, contando sia sulle nostre strutture sanitarie sia sul fatto che la maggiore distanza dall'epicentro della catastrofe, unita ai vantaggi del clima e ai pregi della dieta mediterranea, abbattesse il livello medio degli isotopi radioattivi nel sangue delle persone contaminate. Nel corso del tempo, questo progetto ha visto confluire in Italia, per queste speciali vacanze, più di 650.000 minori, per lo più ucraini, ma a volte anche bielorusi, spesso in condizioni disagiate, o provenienti da case famiglia e da orfanotrofi. Un simile incontro fra i popoli ha generato naturalmente solide reti affettive e legami personali di grande intensità, e il fenomeno ha trovato un suo riflesso anche nella narrativa: oltre al delicato romanzo per ragazzi *Quelle in cielo non erano stelle. Storia di un'amicizia ai tempi di Chernobyl* di Nicoletta Bortolotti (Mondadori 2021), si segnala qui in particolare *Kolja. Una storia familiare* di Giulia Corsalini (Nottetempo 2020), che apre fra l'altro una finestra su quelli che sono stati i prodromi delle drammatiche vicende belliche seguite da tutti noi in questi giorni con il fiato sospeso.

Giulia Corsalini, insegnante e autrice di saggi di critica letteraria, ha esordito con il romanzo *La lettrice di Čechov* (2018), che ha per protagonista un'immigrata ucraina e ha ottenuto diversi riconoscimenti, fra cui il Premio Mondello. In *Kolja. Una storia familiare*, il protagonista maschile, Marcello, che funge anche da voce narrante, dopo il fallimento della propria vita sentimentale e la separazione da Natalia, vive rifugiandosi nei suoi studi virgiliani legati alla professione di ricercatore universitario. L'inatteso arrivo, per *Vacanze di risanamento* (così s'intitola la prima parte del romanzo), di tre bambini da un orfanotrofo dell'Ucraina, fa "rifluire la vita", favorendo anche un riavvicinamento di Marcello alla ex-moglie. Sarà il più piccolo di loro, Kolja, malato di oligofrenia e particolarmente malinconico, a fargli scoprire la tenerezza dell'infanzia e della paternità. Ma improvvisamente, nel 2014, tre anni dopo il primo intenso incontro, scoppia in Ucraina la crisi con la Russia per le questioni della Crimea e del Donbass. Rientrati laggiù, i tre bambini non ne ritornano più: ora sono *Bambini nella guerra* (questo il titolo della seconda parte del romanzo). Faticosamente si riesce a recuperare qualche notizia, ma non di tutti: di Kolja si perde per esempio ogni traccia e si teme addirittura che possa essere morto.

Marcello torna col pensiero alla fuga di Enea da Troia con Ascanio per mano (una fortunata immagine di cui mi sono già occupata su *la fonte* dello scorso aprile): "È quel bambino che si salva avvinghiato alla mano del padre che ora mi interPELLA; penso a quelle sue esili gambette bianche che si affannano a seguire l'uomo in fuga – che però è suo padre e dunque non lo lascia" (p. 163). Di Kolja, Marcello non è propriamente il padre: il piccolo Kolja un padre non ce l'ha. Ma l'amore è una forza travolgente e così Marcello e Natalia affrontano un difficile viaggio nella travagliata terra ucraina, fino a che non riescono a ritrovare quella fragile creatura e a portarla in salvo insieme alle altre due bambine.

Una storia di fuga dalla povertà e dalla guerra che si iscrive dunque anche nella letteratura di migrazione e che, se risultava di sconvolgente attualità prima del tragico aggravarsi del conflitto, tanto più lo è in questi giorni in cui quotidianamente assistiamo a lunghe e pericolose fughe di profughi, e veniamo a conoscenza delle loro sconvolgenti vicissitudini, soffrendo in particolare per il rinnovato dramma dell'infanzia ferita. Muovendo proprio da quell'antico archetipo virgiliano di Enea con il figlio – non a caso il romanzo presenta in epigrafe un verso dell'*Eneide* (II 724: *...sequiturque patrem non passibus aequibus*: "e segue il padre con passi disuguali") –, il titolo della terza e conclusiva parte della storia è formulato come una domanda che, seppure su un piano metaforico e simbolico, finisce per interpellarci tutti: *E tu sei suo padre?* ☺

Filomena Giannotti

filomenagiannotti@gmail.com

la trovata di cavaliere

Domenico D'Adamo

Ve la ricordate la legge Tremaglia, quella sul diritto di voto concesso ai cittadini residenti all'estero, sgradita a Silvio Berlusconi e approvata dall'intero Parlamento nel 2001? Mirko Tremaglia, politico di razza, nonostante il suo passato (aderì da subito alla Repubblica Sociale) e all'uso frequente del termine "culattone", era sentimentalmente legato al popolo dei migranti sia a quelli che vanno che a quelli che vengono: il padre era morto in Eritrea e gli italiani che erano rimasti a vivere lì, non facevano mai mancare i fiori freschi sulla sua tomba. Non condivise mai il reato di clandestinità e si batté per una sanatoria di tutti i migranti. Non guasta il fatto che, secondo la vulgata dell'epoca, gli emigranti italiani nel mondo fossero tutti rimasti legati alla figura del Duce di cui conservavano le fotografie. Il povero Tremaglia si batté giustamente per l'approvazione di una legge che avrebbe riconosciuto diritti e spazi di democrazia - valori che per un fascista non è poco sostenere - senza tuttavia comprendere che quei cittadini avrebbero avuto bisogno di più tutele lì, dove vivevano e non diritti qui, dove raramente tomavano. Per convincere i suoi, e soprattutto Berlusconi, circa la bontà della legge, non usò gli argomenti della democrazia ma quelli dell'interesse di bottega; sembra, ma non garantisco verità, che gli abbia mostrato le foto del cavaliere Mussolini in gropa al suo cavallo bianco, affrescati sulle volte delle chiese italiane. Per farla breve, alle elezioni politiche del 2006, vinse, per pochi voti di scarto, Romano Prodi: giusto quelli degli

Italiani residenti all'estero. Indubbiamente Tremaglia vinse la sua battaglia e Berlusconi perse le elezioni.

È superfluo ricordare che il povero Tremaglia, padre della riforma, concluse così la sua carriera politica. Spesso i gruppi politici, sbagliando, si convincono che per combattere gli avversari basta modificare la legge elettorale e non si accorgono che all'interno del loro stesso schieramento c'è chi aderisce al progetto di riforma con obiettivi e finalità diverse da quelle dichiarate. Prendiamo per esempio il "Rosatellum", che non è un vino, e neanche una legge elettorale, ma solo lo strumento per cristallizzare il dominio all'interno dei partiti: non è riuscito a mummificare neanche il partito del suo ispiratore. In buona sostanza, ogni volta che si fa una legge senza il coinvolgimento di tutti si rischia di realizzare quasi sempre il contrario di quanto si è desiderato, quello che - per fare più figo - si chiama eterogenesi dei fini: quando approvi una legge elettorale, nottetempo, senza confrontarti con i tuoi avversari che nell'occasione dovrebbero avere i tuoi stessi interessi, rischi che chi ti frega è proprio il tuo compagno di partito.

La norma alla quale mi riferisco è quella che stabilisce lo sbarramento elettorale dal 3 al 5%, approvata alcuni giorni fa dal consiglio regionale del Molise e che ha sostanzialmente la pretesa di ridurre gli spazi della democrazia al fine di garantire la sopravvivenza dei partiti più grandi e, all'interno di essi, dei politici più maneggioni. Il consigliere Cavaliere, ispiratore della norma, ci ha spiegato che è ora di avere una maggioranza, qualunque essa sia, più coesa e soprattutto priva di pretese personalistiche, quindi una scelta dettata da esigenza di stabilità e di economicità: in buona sostanza, un'equazione del tipo 'meno democrazia uguale più stabi-

lità', che tradotta in pratica significherebbe che Cotugno, Niro, Micone e Iorio sono quelli che hanno fatto troppo casino in questa legislatura e che sarebbe il caso che stessero a casa. Questo l'obiettivo nobile di Cavaliere e dell'intera maggioranza che per l'occasione si è ricompattata. I 5Stelle, che per loro natura sono i meno interessati alla modifica legislativa, si sono astenuti, anzi non hanno partecipato al voto del Consiglio anche perché il loro dissenso si limita al metodo adottato dalle destre e non al merito; mentre il PD ha votato contro, ed è facile comprenderne i motivi: sia il campo largo di Facciolla che l'area progressista di Fanelli hanno bisogno, per vincere le elezioni regionali del 2023, di allearsi oltre che con i 5Stelle, anche con qualche lista padronale il primo o con le liste civiche la seconda.

Ciò che si comprende di meno è come mai i discoli della destra, i padroni delle liste padronali e l'inventore delle stesse, il neopatriota di Fratelli d'Italia, hanno convintamente sostenuto il progetto? Per quanto riguarda i Fratelli e le Sorelle d'Italia, qualcuno potrebbe pensare che, avendo gli stessi cambiato una casacca con un'altra, prevedibilmente più larga, la nuova norma non avrebbe nessuna influenza sul loro destino politico e poi, Iorio, solo pochi giorni orsono, si è offerto di guidare una coalizione che ricomprenda destra, centro e sinistra: l'uomo non si smentisce mai, si evolve, prima col centrosinistra, poi col centrodestra ora con tutti e tre.

Ma allora perché è stata approvata questa norma che apparentemente ha l'unico scopo di ridurre lo spazio della democrazia? Oltre alle piccole liste, come le chiama con fastidio l'assessore Cavaliere, chi viene danneggiato da questa decisione? Sicuramente i cittadini molisani che saranno sempre più incoraggiati a non andare a votare, e tra loro ce ne sarà uno, oggi più illustre degli altri, il quale quando si procederà alla scelta del nuovo candidato presidente per la regione e verrà accompagnato alla porta, non potrà minacciare di mettersi in proprio - raccogliere quasi novemila voti non è impresa facile neanche per quelli buoni, figuriamoci per un Toma qualsiasi - ma si limiterà a dire, come ha fatto in questi giorni, con tono intriso di misticismo "sia fatta la volontà della maggioranza". Il povero Toma è andato per suonare ed è rimasto suonato. ©

domenicodadamo@alice.it

**Amore è...
mangiare insieme la
zuppa di fagioli e
non preoccuparsi
delle conseguenze**

